

## La battaglia della "Severino" - Romina Velchi

Tutti alla guerra contro la legge Severino, quella che impone l'incandidabilità per chi sia stato condannato ad una pena superiore ai due anni, approvata dal governo Monti con i voti anche del Pdl. Com'è come non è, questa legge è diventata, di punto in bianco, il pomo della discordia, il terreno di scontro su cui Berlusconi vuole combattere la sua battaglia. Tutto ruota attorno al problema della retroattività o meno della norma. Da parte Pdl (e di alcuni giuristi) il decreto Severino non può essere applicato a Berlusconi perché i fatti a lui imputati sono precedenti alla entrata in vigore della legge. Lo sostiene per esempio Paolo Armaroli, docente di Diritto pubblico a Genova: «Si discute se la norma sia di carattere penale o amministrativo. Il fatto che sia una sorta di appendice alla legge sulla corruzione ci fa dire che va assimilata al campo penale. E qui è inammissibile la retroattività della legge». Non solo, qualcuno, come Giovanni Guzzetta sostiene che la norma è addirittura incostituzionale e che ci procurerà una condanna dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Sembrano, però, più questioni da azzecagarbugli, di cui è gran maestro l'avvocato di fiducia del Cavaliere Nicolò Ghedini che la mette così: «La legge Severino non può essere sicuramente applicata a lui (cioè Berlusconi, ndr) perché approvata a dicembre 2012 e quindi non ha valenza retroattiva sia che venga interpretata come una sanzione penale, sia amministrativa. Se è penale incappa nel principio del favor rei, se è amministrativa nella legge 689 dell'81 che, all'articolo 1, esclude comunque la retroattività». Il Cavaliere, insomma, sostiene Ghedini, «non deve presentare una memoria difensiva che avvalorerebbe la legittimità della discussione in giunta», essendo che, al contrario, il Pdl vuole far apparire come del tutto illegittimo il percorso deciso in Senato (e per questo pretende che il Pd sospenda l'iter, in attesa di approfondire la questione, anche con una pronuncia della Corte costituzionale, affinché la giunta non diventi un «plotone di esecuzione»). Ma ci sono molti altri pareri, di giuristi e costituzionalisti, del tutto opposti e che sembrano fornire appigli ben più robusti. Per esempio, per Cesare Mirabelli (ex presidente della Corte costituzionale) non c'è un problema relativo al fatto che la frode fiscale di Berlusconi sia stata compiuta prima della legge Severino, che «non prevede una sanzione penale accessoria alla sentenza ma viaggia per conto suo, prevedendo alcuni requisiti per chi voglia candidarsi al Parlamento e che si applicano anche a chi già vi siede. Non l'applica un giudice in sede di condanna ma la legge disciplina autonomamente l'ineleggibilità a determinate cariche. In ogni caso, non si tratta di una sanzione penale retroattiva ma è una norma che determina l'incapacità momentanea a ricoprire determinate cariche e funzioni. Dunque, l'unico modo per non applicarla al caso Berlusconi è quello di modificarla». Sulla stessa linea Valerio Onida («Non stiamo parlando di una sanzione aggiuntiva, ma dei criteri su cui si fonda l'eleggibilità di un cittadino») e Stefano Passigli («La legge Severino è stata approvata prima della condanna definitiva di Berlusconi. E quindi va applicata. Le esigenze politiche non possono prevalere su logica giuridica»). Anche Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale a Roma, sostiene che si tratta di una «legge rigorosa» che «detta una disciplina organica dei casi di incandidabilità e di conseguente decadenza dalle cariche elettive»; per di più c'è il precedente di una decisione della Cassazione, secondo la quale «quando sopravvengono "condizioni disabilitanti (sentenze irrevocabili di condanna) alla elezione o nomina alla carica elettiva" esse debbono essere applicate addirittura alle situazioni che "si siano verificate ben prima dell'entrata in vigore della legge sopravvenuta"». Che è il caso di Berlusconi. Puntuale l'analisi, infine, del costituzionalista Stefano Ceccanti: sulla retroattività la sola eccezione riguarda le sentenze successive ad un patteggiamento ed è prevista nel testo del decreto, per cui «in tutti gli altri casi, come ha precisato il consiglio di stato nella prima sentenza in materia (caso Miniscalco-Molise) vale la regola, cioè la piena applicabilità per atti e sentenze precedenti». Tra l'altro, «non c'è nessuna retroattività, ma solo la verifica di un requisito oggettivo posto dal legislatore, secondo quanto gli è consentito fare sulla base degli articoli 48 e 51 della Costituzione». C'è da scommettere che queste obiezioni non fermeranno il Pdl, sempreché il Pd non conceda (è forse il massimo che può fare e non sarebbe comunque indolore) la agognata "pausa di riflessione", rallentando i tempi per il voto della giunta. E sempreché questo basti a Berlusconi, che otterrebbe solo di allungare il brodo senza ottenere grandi vantaggi. Il Pdl resta intenzionato a chiedere un pronunciamento della Corte costituzionale, che permetterebbe di guadagnare «8-9 mesi». Per ora, almeno, il Pd fa muro e, con il responsabile giustizia Danilo Leva, fa sapere che la legge Severino «è retroattiva» perché «è già stata interpretata così per un altro caso, quello (ricordato da Ceccanti, ndr) di Marcello Miniscalco il segretario del partito socialista del Molise». Il "falco" Felice Casson ha chiaramente detto che ormai la partita è chiusa e che, stando al pallottoliere della giunta, Berlusconi «può solo contare sui franchi tiratori», mentre Dario Stefàno, presidente della giunta delle immunità del Senato, va ripetendo che non ci sono margini per escamotage volti ad allungare i tempi del voto che resta fissato per la seduta del 9 settembre. Così nel Pdl si cercano ulteriori scappatoie. Tra le quali quella indicata dalla parlamentare Elvira Savino che in una nota (certamente non frutto di una sua iniziativa personale) annuncia il possibile blocco dei lavori della giunta: «Davanti al reiterarsi di prese di posizione preconcepite e vessatorie da parte di esponenti del Pd e del M5S contro Berlusconi, allora - ha attaccato - l'unica soluzione che il Pdl si vedrebbe costretto a prendere per impedire una dichiarata ingiustizia potrebbe essere quella di bloccare i lavori della Giunta, impedirne la convocazione per oltre un mese onde indurre il Presidente del Senato a rinnovarne i componenti».

## Berlusconi dà i dieci giorni a Letta

Preavviso di dieci giorni, come si fa con un domestico o con l'affittuario di una casa. E' il tempo che Berlusconi concede, bontà sua, a Enrico Letta per trovare una soluzione ai suoi guai, anche se il Cavaliere sa benissimo che una soluzione non c'è. Dopo di che, il leader del centrodestra scatenerà l'inferno, con la solita offensiva mediatica, i videomessaggi sulle sue televisioni (e c'è da scommettere anche su quelle pubbliche), un intervento di fuoco in Senato e campagne di piazza. Il drastico messaggio arriva da Arcore, dove ieri c'è stato un lungo summit, presenti solo i falchi e le pitonesse; e il fatto che al vertice non fosse presente Gianni Letta, l'uomo della moderazione e della trattativa, la dice lunga sulla piega che stanno prendendo gli eventi. C'era anche Alfano, andato fin lassù per compiere l'ultimo

tentativo di convincere il Cavaliere che la partita non è chiusa. Se ne torna a Roma con l'ultimatum da consegnare al premier: rimettere in discussione la legge Severino e bloccare la decadenza di Berlusconi da senatore, oppure sarà crisi, senza neanche aspettare il voto della giunta delle immunità del Senato che, in base alla legge, deve votare la decadenza di Berlusconi dal seggio di senatore. Ultimatum al quale Letta ha già indirettamente risposto, prima ancora di riceverlo, parlando da Vienna, dove era in visita ufficiale. Il presidente del consiglio, che aveva voluto finora tenersi fuori dalla "contesa", ieri ci è entrato con tutte le scarpe, ma senza schierarsi del tutto: certo «il partito di Berlusconi prenderà le sue decisioni e si assumerà le responsabilità delle sue decisioni»; gli italiani sapranno valutare «i costi che avrebbe l'interruzione di un processo virtuoso che dà la possibilità di agganciare la ripresa». Ma «il Pd deciderà in Commissione e le decisioni che assumerà per quanto mi riguarda saranno le decisioni giuste». Dunque, la palla è nel campo dei democratici: se il Pd non dovesse accettare entro la fine di agosto di fermare i lavori della giunta e riconsiderare la costituzionalità della legge Severino, la crisi sarà inevitabile. La strada è già tracciata: nascita di Forza Italia, crisi, elezioni anticipate, videomessaggio per sancire la fine dell'esperienza Letta e l'inizio della battaglia. «Non possiamo stare al governo con i nostri carnefici» è il concetto in sintesi. Alfano (e Brunetta, anche lui presente al "gabinetto di guerra" di ieri) sottoporranno il diktat direttamente al premier, in un incontro vis à vis che potrebbe svolgersi già oggi.

## **Pubblico impiego, il governo pronto alla mannaia greca** - Fabio Sebastiani

Tra le prove che dovrà sostenere il Governo nel prossimo Consiglio dei ministri c'è sicuramente quella del pubblico impiego. Una prova ardua, sulla quale ministri ed esperti si stanno esercitando da tempo. Fino ad ora sono riusciti a mettere solo qualche pezza – proroga dei precari, blocco dei contratti soprattutto per la parte salariale, tagli alle nuove immissioni nella scuola attraverso l'allungamento del pensionamento dei senior – che ovviamente è risultata peggiore del buco. Intanto, in due anni, tra il 2011 e il 2012, il numero degli occupati è calato di 120mila unità (-3,5%), soprattutto dovuto al blocco del turnover. Da una parte la pressione sindacale, dall'altra la necessità di reperire nuove risorse, insomma, a questo giro sembra che Letta e D'Alia vogliano mettere la firma in calce ad una delle riforme della pubblica amministrazione più cruento che la storia della Repubblica ricordi. **La fissazione del fiscal compact.** Del resto, come ricordano sempre i sindacati di base, l'esempio della Grecia sta lì a dire che fiscal compact e pubblico impiego sono due termini incompatibili, se non altro a livello politico. Anche se alla fine i numeri "dovessero tornare", chi non tocca gli statali non è considerato abbastanza virtuoso. Non vale tirar fuori cifre sul numero nettamente inferiore di dipendenti pubblici rispetto a Francia e Germania, né lo scarso livello della qualità dei servizi che alla fine ricade sul prodotto interno lordo. La filosofia della "spending review" sta lì come una mannaia al servizio del "taglio lineare". Potenziata, se possibile, da un altro tormentone neoliberalista, quello della privatizzazione. Insomma, le due cose stanno insieme: più si taglia, più peggiorano i servizi e più sarà facile privatizzare. E' quello che accadrà nella sanità, per esempio, visto che tra ticket e liste di attese ormai la differenza con il settore privato è pressoché nulla. Così come stanno insieme, anche se nessun sindacalista lo ammetterà mai, il percorso della stabilizzazione dei precari con il tormentato rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti pubblici a tempo indeterminato. E questo per la semplice ragione che alla fine i cosiddetti "saldi" di bilancio devono tornare a tutti i costi. Anzi, possibilmente ci deve anche essere qualche risparmio, magari attraverso un altro taglio della busta paga. **Un turn over pilotato.** Le due "anime" del pubblico impiego, così, stanno insieme anche per un banale motivo aritmetico: il numero dei lavoratori con un contratto che possiamo, per facilità, definire "atipico" è pressappoco equivalente a chi, tra il personale stabile, può essere messo fuori o attraverso la mobilità o con il prepensionamento. Su questo secondo numero c'è molta incertezza per la verità. Sulla prima categoria si sa che a spanne, tolto il grande capitolo della scuola, nella pubblica amministrazione ci sono qualcosa come 114mila lavoratori, come minimo. Secondo altre stime addirittura il doppio, però. Comunque sia, nel "DI del Fare" vengono indicati in 200mila gli over 57 della pubblica amministrazione. Ma secondo la Ragioneria generale dello Stato, quelli con almeno 55 anni sono oltre 760mila, il 60% sono donne. A loro sarebbe ridotto il trattamento previdenziale del 10% rispetto a quello che prenderebbero a fine carriera. Senza contare che qualche migliaio in più possono uscire dall'azzeramento delle province (160mila addetti) e dall'unificazione dei piccoli comuni: infatti, se da una parte è prevista la ricollocazione, dall'altra c'è la prospettiva della mobilità per chi non accetta. Nella bozza messa a punto dal ministro D'Alia, l'assunzione dei precari sarebbe direttamente legata ai pensionandi, con una parziale uscita dai vincoli di blocco del turn over secondo una precisa tabella di marcia: gli enti nei quali la spesa per il personale non supera il 50% delle spese correnti potranno assumere con contratti di qualsiasi tipo nel limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno prima (per il 2014), nel limite del 50% per il 2015, e del 100% a decorrere dal 2016. Questo, ovviamente, si sposa con il superamento dei paletti imposti dalla legge Fornero. **Precari, figli e figliastri.** Tuttavia, la "rivincita" dei precari, la cui stabilizzazione, però, bene che vada non comincerà prima del 2015 e sarà tutta subordinata ai tempi di indizione e svolgimento dei concorsi, sembra avere figli e figliastri. Non si capisce bene, per esempio, se le migliaia di contratti a somministrazione e di collaborazione coordinata e continuativa siano nel calcolo o meno. Il ministro, infatti, nel definire la possibilità di una "quota riservata" ai precari nei concorsi pubblici, parla di contratti a tempo determinato di almeno tre anni (negli ultimi cinque). Comunque vada, ancora è incerta la sorte di tutti gli addetti, variamente collocati nei lavori socialmente utili, oppure, come è il caso della maggioranza di chi sta nel settore della ricerca, partite iva e incarichi come gli assegni di ricerca. **Gli ultimi tra gli ultimi.** C'è, inoltre, una categoria che può senz'altro definirsi come "gli ultimi tra gli ultimi". Sono gli addetti dell'indotto privato della pubblica amministrazione. Si tratta di un settore che abbonda nella sanità e nella scuola (pulizie). Stiamo parlando di svariate decine di migliaia di persone. Che fine facciano questi nessuno lo sa nemmeno adombrare. E' per questo motivo che Usb chiede che ci sia la sanatoria totale. Anche perché ricostruire i singoli percorsi è praticamente impossibile. In molti casi, fa notare Claudio Argentini, del coordinamento nazionale del Pubblico impiego: "le carriere contrattuali sono cambiate repentinamente sfociando in esiti tipo soci delle cooperative. Si può venire a capo, con tempi biblici, ma solo se si mettono insieme i dati dell'Inail con quelli dell'Inps". Che sia in vista una estenuante lotta sui

numeri lo dimostra il caso della scuola: il ministro Carrozza a pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico è pronta a immettere in ruolo poco più di undicimila docenti; la Cgil risponde subito: "Sono del tutto insufficienti". Anche in questo caso, la platea effettiva sarebbe almeno il doppio.

## **Datagate, la Nsa controlla il 75% delle comunicazioni internet**

La rete di sorveglianza americana Nsa ha la capacità di raggiungere circa il 75 per cento di tutte le comunicazioni via internet statunitensi, nella caccia alle «intelligence» straniere, secondo quanto riportato dal Wall Street Journal. Citando dirigenti attuali e passati dell'agenzia, il giornale scrive che la copertura del 75 per cento costituisce una percentuale delle comunicazioni internet degli americani superiore a quella che i responsabili della Nsa hanno pubblicamente ammesso. Il quotidiano rivela che l'agenzia conserva il contenuto di alcune mail scambiate tra cittadini degli Stati Uniti e inoltre filtra telefonate interne fatte via internet. Il filtraggio della NSA, portato avanti con la collaborazione di compagnie telefoniche, si rivolge a comunicazioni che partono o finiscono all'estero, o che sono interamente straniere ma accade che transitino attraverso gli Stati Uniti. Ma i dirigenti hanno ammesso che l'accesso ampio al sistema fa sì che anche comunicazioni puramente interne siano incidentalmente intercettate e raccolte nella caccia a quelle estere. La rivelazione arriva proprio nel giorno in cui Bradley Manning conoscerà la propria sorte. E' prevista per oggi pomeriggio, infatti, la sentenza del giudice militare, colonnello Denise Lind, nei confronti del soldato dell'intelligence accusato di essere la «talpa» di Wikileaks. Lind ha ricordato alla corte marziale presso la base di Fort Meade, Maryland, che Manning ha un credito di 1.293 giorni (tre anni e mezzo) di detenzione già scontati. Il legale del soldato aveva sostenuto nei giorni scorsi che il credito del suo cliente dovrebbe essere maggiore a causa delle pesanti condizioni di detenzione subite nel corso di parte di quel periodo. Ma Manning rischia fino a 90 anni di carcere, anche se il legale del governo degli Stati Uniti ha chiesto una pena di 60 anni di reclusione, il congedo con disonore e il pagamento di una multa da 100.000 dollari. Secondo l'accusa «merita di trascorrere la maggior parte della sua vita in carcere». Il procuratore militare, Loe Morrow, ha sostenuto che probabilmente non c'è mai stato alcun militare nella storia che abbia mostrato un «disprezzo» così «estremo» per gli interessi americani. Il 25enne è stato ritenuto colpevole di 20 capi d'imputazione, di cui sette rientranti nell'Espionage Act. È stato però prosciolto dall'accusa più grave, quella di aver aiutato il nemico e per la quale rischiava l'ergastolo. Mano dura contro uno "spione", dunque, ma da parte di un governo altrettanto "spione".

**Fatto Quotidiano – 21.8.13**

## **La colpa di Moustapha: morire da “ospite” e non da detenuto** - Alessandro Robecchi

C'è una legge, in Italia, che porta il nome di due cadaveri politici. È la legge Bossi-Fini, evidentemente in grado di durare più dei due tizi che le hanno dato un nome. E siccome da queste parti ci piace giocare con le parole e con l'ipocrisia, la legge è stata via via peggiorata, prima con l'istituzione dei Cpt, poi con la loro trasformazione in Cie. Traduco per i non esperti: Cpt significava "Centri di Permanenza Temporanea", cioè luoghi chiusi, recintati e controllati, in cui rinchiudere gli immigrati irregolari. La formula deve essere sembrata troppo umanitaria, perché a un certo punto, il Cpt sono diventati Cie, cioè "Centri di Identificazione ed Espulsione". Come si vede, due tentativi molto elaborati di trovare sigle che non contengano le parole "carcere", "galera", "arresti". In sostanza, un modo per trattenerne come detenute persone che non hanno commesso alcun reato. Siccome le ipocrisie italiane sono come le ciliegie, una tira l'altra, le persone che stanno rinchiusi nei Cie vengono denominate "ospiti", invece che "detenuti". Fanno notare le cronache come molti di loro, prima di essere "ospiti" dei Cie sono stati veramente "detenuti" nelle patrie galere. Colpevoli, la gran parte, del reato di immigrazione clandestina, cioè colpevoli di non avere un permesso di soggiorno, e di averlo perso perché hanno perso il lavoro. Cioè, traduco per chi non capisce il paradosso: prima ti arrestano perché sei clandestino. Ti schedano, ti prendono le impronte digitali e ti identificano. Poi ti sbattono in un centro per l'identificazione per identificarti un'altra volta e mandarti via. Si dirà che uno Stato di diritto si valuta anche da come tratta i suoi prigionieri. Ecco: i Cie vengono gestiti da chi vince gare al massimo ribasso, per cui spesso le strutture, l'assistenza sanitaria, le condizioni igieniche sono ben sotto il limite della decenza. Peggio delle carceri, dicono i deputati che sono riusciti a visitare qualcuno di questi centri, e "peggio delle carceri italiane" è una frase che fa paura. Moustapha Anaki, il giovane marocchino morto l'altro giorno al Cie di Isola Capo Rizzuto si è sentito male (cuore? altro? Si aspetta l'autopsia) e non è stato soccorso in tempo. Era in Italia da nove anni (qualcuno scrive sette). È solo l'ultimo di molti e molti casi: atti di autolesionismo dettati dalla disperazione, suicidi, morti per mancata assistenza. Naturalmente, essendo la questione politica (come trattiamo chi cerca di vivere qui?), il cerchio del dibattito si allarga, si allarga, poi scende lentamente nel gorgo del "discorso è un altro", della "questione strutturale", del "valutiamo con attenzione", mentre i Moustapha continuano a morire nei Cie, o a deperire in galere che non si chiamano galere per il solo motivo che ospitano gente che non dovrebbe stare in galera. Nel frattempo, rimbalza sui giornali il sacrosanto dibattito sulla disumanità del carcere, specie del carcere preventivo. Il caso di Giulia Ligresti, per esempio, tiene banco. Lei rifiuta il cibo, legge e rilegge gli atti dell'accusa e i suoi avvocati dicono che è "incompatibile con il regime carcerario". Massima solidarietà. E però, peccato, che nessuno abbia fatto titoli, o interviste, o mezze paginate di trasecolante scandalo per il signor Moustapha Anaki, che in carcere ci stava, anche se non lo chiamano carcere, che era talmente "incompatibile" che in carcere c'è morto, e che non aveva nemmeno il bene di leggere gli atti d'accusa. Perché un'accusa, nel suo caso, non esisteva.

## **Un Paese ricattato da un delinquente** - Andrea Viola

Francamente non se ne può più. Minacce esplicite e non velate utilizzate dai padrini di Berlusconi. La musica è sempre la stessa. Volete il Governo delle larghe intese? Berlusconi deve essere salvato. Ormai non c'è più neanche un po' di

vergogna e di paura nel far emergere con tracotante verità quello che per il Pdl è il concetto di politica. Tutto ruota intorno all'impunità del pregiudicato Berlusconi. Si usano frasi e concetti che in un altro paese sarebbero a dir poco eversivi. Come si fa in uno Stato, che dovrebbe essere definito civile, a dire esplicitamente che per il delinquente Berlusconi la legge non deve essere applicata regolarmente? Come si fa a dire che se si vuole la "pacificazione", Cetto Berlusconi deve essere salvato? Come si fa a chiedere con arroganza e con esplicite minacce al Presidente Napolitano di intervenire per dare un salvacondotto al loro capo-pregiudicato? Ma in quale Paese normale potrebbe mai succedere tutto questo? Ormai ogni giorno gli emissari del Pdl pronunciano frasi e concetti per affermare che nessuna riforma e nessuna azione di governo potrà essere intrapresa se Silvietto caro non sarà salvato. Letta, come fa a non avere un briciolo di dignità per dire chiaramente come stanno le cose? Cosa pensa di poter fare di utile per il Paese? Sa benissimo che nessuna legge elettorale e nessuna azione nell'esclusivo interesse del paese potrà essere votata. Perché non avere un po' di sano orgoglio umano e dire caro Silvietto è giunta la tua ora. Non esistono disparità di trattamento di fronte alla legge. Ma si sa, queste semplici cose non appartengono alla "politica" evoluta. Quanto sarebbe bello avere al governo persone ferme, decise e integerrime. Sentire poi parlare di pacificazione è veramente imbarazzante. Ma come si fa a paragonare e utilizzare la parola pace in un contesto del genere. Quale tipo di lavaggio del cervello pensano di poter fare per poter adoperare parole simili. Equiparare il vocabolo pace ad impunità è peggio del vecchio utilizzo fascista del famigerato olio di ricino. Vogliono cancellare dalle nostre menti qualsiasi logica e realtà. Mi meraviglia sempre di più il grado di complicità tra le forze politiche e le varie istituzioni. Un delinquente iscritto alle famose liste P2 che tiene per le palle le sorti dell'Italia. Ma chi è veramente Berlusconi? Quali forti interessi tutela e gestisce? Chi e perché ha paura di parlare chiaramente e dire quello che tutti i cittadini normali vedono? Sembra di assistere ad una sorte di trattativa politica-istituzionale tra Stato e Mafia. Far credere che questo Governo debba andare avanti a tutti i costi e che quindi sia utile salvare "politicamente il capo del Pdl è come dire ai bambini che i figli nascono sotto i cavoli. Prese in giro infinite. In questo contesto, un normale partito di centro-sinistra avrebbe dovuto semplicemente essere completamente alternativo al Pdl e non mischiarsi mai a tali soggetti e personaggi. L'intera base elettorale e anche i piccoli esponenti come me la pensano così. Non è il Pd sbagliato, ma sono le persone ai massimi livelli che non rappresentano i nostri valori e le nostre idee. Esiste un'intera parte sana del Paese che avrebbe voglia di chiarezza e di giustizia. E su questo punto Napolitano continua ad avere enormi responsabilità. Il giorno del discorso per il suo nuovo mandato, disse: se le forze politiche non faranno quello che devono ne prenderò atto. E allora caro Presidente, continuo a chiederglielo. Si dimetta. Ne prenda atto. L'estate sta finendo ma l'autunno prossimo sarà ancora caldo.

## **Moretti (Pd) punta sul Letta bis: "30 senatori M5s pronti a governare con noi"**

Alessandra Moretti, deputata Pd e già portavoce di Pierluigi Bersani nel corso dell'ultima campagna elettorale, ci crede: un nuovo governo Letta, senza le larghe intese e l' 'abbraccio' con il condannato Silvio Berlusconi, è possibile. La discussione sulla decadenza di quest'ultimo da senatore sta mettendo a dura prova la tenuta della maggioranza, viste le voci, sempre più insistenti, di un Cavaliere pronto a far saltare il banco e andare subito alle urne in caso di pronunciamento a lui sfavorevole. Il premier Letta continua a professare ottimismo, dicendo di fidarsi della responsabilità di entrambi i partiti che sostengono il suo governo. Ma se crisi dovesse essere, il ritorno al voto potrebbe non essere l'unica soluzione. La deputata del Pd, infatti, è convinta che il suo partito sarebbe in grado di dar vita ad un nuovo esecutivo. Contando su alcune colombe del Pdl, pronte a 'sfilarsi' dalle "irresponsabili" decisioni del loro leader. Ma anche su un gruppo più o meno nutrito di parlamentari del Movimento 5 stelle. Nei giorni scorsi Moretti aveva già avanzato l'ipotesi di un 'Letta bis'. Oggi, dalle pagine di Repubblica, torna a insistere sullo stesso scenario, in maniera ancor più decisa. "Se il Pdl dovesse far cadere il governo – dice – a quel punto non escludo affatto che Napolitano gli riaffidi l'incarico, per verificare in Parlamento se ci sono i numeri per realizzare un programma fatto di pochissimi punti, come una nuova legge elettorale che garantisca stabilità al Paese e un'altra legge di stabilità in vista del semestre italiano di presidenza della Ue". L'ipotesi è credibile, considerato che più volte il presidente della Repubblica ha ribadito l'importanza di riformare il porcellum, definendo anche un "azzardo" un eventuale, immediato ritorno al voto. La questione vera, però, è capire se e come il Pd sia in grado di reperire questi numeri, soprattutto al Senato dove non gode della maggioranza che ha invece alla Camera. Difficilmente Grillo darà il suo 'imprimatur' ad un governo del M5s insieme al Pd. "Ma un conto è Grillo, un conto i parlamentari del Movimento. Ce ne sono diversi in sofferenza e che sarebbero pronti ad andare nel gruppo Misto. Al Senato almeno una trentina su circa 50", aggiunge Moretti. Certo, solo ieri il capogruppo 5 stelle al Senato, Nicola Morra, era intervenuto per stoppare qualsiasi speculazione, affermando che il Parlamento in carica "è illegittimo" e la cosa migliore è tornare subito al voto, "anche col Porcellum", chiudendo dunque la porta a qualsiasi intesa governativa. Ma anche se i grillini dovessero confermare la loro linea di intransigenza, il Pd avrebbe un'altra sponda su cui puntellare un 'Letta bis'. "Immagino che davanti a un programma stringato e preciso nel Pdl si apra una spaccatura profonda. Non riterrei così scontato il prevalere della fedeltà assoluta al Capo", afferma Moretti. Che in questo caso fa anche i nomi: "Il Pdl ha cinque ministri, in caso di crisi tre potrebbero restare: Lupi, Quagliariello e De Girolamo. Forse anche Lorenzin". Anche su questo fronte, però, è arrivata subito una secca smentita da parte di uno dei diretti interessati: "Cara Moretti, grazie per l'attenzione ma non sono mai stata una cacciatrice di poltrone. Seguirei il mio leader nella buona e cattiva sorte", ha risposto su Twitter Nunzia De Girolamo.

## **Parlando di banche: siamo cittadini moderni o sudditi medievali?** - Paolo Ciccarelli

Nel febbraio del 2012 scrivevo che in una crisi come quella attuale il problema era reso più complesso dalla contemporanea presenza di almeno tre fenomeni: 1) il radicale cambiamento degli scenari macroeconomici (trattato da tutti); 2) il declino dell'industria delle aziende di credito di tipo tradizionale, né più né meno come nel corso dei decenni sono entrate in crisi altre forme di industria tradizionale, dalla manifatturiera alla estrattiva, dal tessile all'automotive (meno trattato); 3) la risposta "manageriale" finora fornita ai cambiamenti in atto (praticamente assente). In particolare

quest'ultimo punto andrebbe esaminato non solo sul versante strategico, ovvero della capacità di anticipare i cambiamenti in atto per modificare i propri modelli di business, ma soprattutto sul versante dei modelli con cui operano quotidianamente le banche. Su questo aspetto chiunque abbia esperienza delle strutture che, anche su indicazione delle nostre Autorità di vigilanza, definiscono, adattano, amministrano o vigilano sull'applicazione della legislazione bancaria attraverso le cd. "procedure interne" non può non condividere che avere a che fare con quelle procedure fa assomigliare un viaggio nel medioevo ad un audace balzo nel futuro. Esagerazione giornalistica o qualunquismo generalista? Un mese fa, per autorizzare il rilascio di una chiavetta per l'accesso "on line", una primaria banca italiana ha richiesto quattordici (QUATTORDICI!) firme su un modulo scritto in corpo 6 o 8 e composto di tredici (TREDICI!) pagine. A cosa servano quattordici firme e quale garanzia possano fornire alla banca o al cliente è probabilmente uno dei misteri meglio custoditi del nostro sistema bancario; ovviamente modulo e nome della banca sono a disposizione di chi si volesse togliere la curiosità, ma sono certo che nessuno del settore o tra le Autorità avrà bisogno di chiederlo dato che la inutile generazione di moduli incomprensibili non solo non costituisce un caso isolato di follia regolamentare, ma sta addirittura crescendo man mano che gli strumenti informatici ne amplificano la potenza distruttrice. In conclusione, certamente l'industria della finanza e quella del credito stanno attraversando una fase di trasformazione; certamente i modelli di gestione dovranno essere profondamente rivisti, ma se nel frattempo qualcuno desse un segno concreto imponendo di modernizzare e semplificare sia la normativa, sia gli attuali processi operativi, per molti di noi sarebbe più facile sentirci cittadini moderni e non sudditi medievali, per le banche sarebbe più difficile giustificare la mancata modernizzazione del settore, l'eccessiva regolamentazione e la continua proliferazione di moduli e procedure di kafkiana memoria e per il sistema in generale tornare a richiedere o ad erogare credito non sulla base di modelli e di procedure, ma dell'effettivo valore dell'iniziativa e della capacità di rimborsare quanto ricevuto.

## **E se la sanità sfidasse il governo?** - Ivan Cavicchi

Questo è un governo che nonostante le retoriche "su ciò che serve al paese" per sua natura è inevitabilmente costretto a mettere al primo posto "ciò che serve a se stesso" per sopravvivere. Non solo dopo la condanna di Berlusconi, le "larghe intese" in quanto tali, prima dell'emergenza, pongono un problema di autoriferimento. In questo modo il blocco dei contratti della sanità, i costi standard, i tagli lineari, non sono altro che politiche negative che servono al governo non al paese. Al paese che sta male serve essere curato non abbandonato. Le "larghe intese" costano e pongono un problema di come allocare tanto gli svantaggi che i vantaggi in una società. Che la sanità non abbia alcun peso rispetto a questioni come l'Imu, ad esempio, non lo si capisce solo dal blocco dei contratti appena riconfermato, ma da tante altre cose. Il "decreto del fare", per esempio, per la sanità suona come un ridicolo calembour cioè come il decreto "del non fare". Abbiamo un sistema pubblico che sta affondando e ci si preoccupa dell'abrogazione dei certificati inutili, del fascicolo elettronico ecc., degli ordini professionali, questione certamente cara alle burocrazie categoriali, ma non così prioritaria né per i medici né per gli infermieri e meno che mai per gli ammalati. Insomma è inutile girarci intorno, la sanità non rientra tra le priorità delle grandi intese. Insomma, oltre ai problemi del paese ne abbiamo uno in più, il "consociativismo", ormai la vera controparte della sanità. Che cosa è? In inglese si dice "power sharing" che vuol dire una condivisione di poteri tra parti normalmente contrapposte...in nome delle necessità del paese (sic!). Un "embrasse nous" che come un muro di gomma respinge tutte le forme di conflitto sociale, scioperi compresi. Quello appena fatto dai medici nonostante l'alta adesione è caduto nel vuoto e probabilmente tutti quelli che si faranno in futuro faranno la stessa fine. Con il consociativismo ormai gli scioperi sono armi spuntate. Mi sto convincendo che contro questa brutta bestia fino a quando non si deciderà di votare sia necessario aggiornare le strategie. Bisognerebbe, ad esempio, organizzare un contro-power share vale a dire un accordo politico tra tutti i soggetti della sanità al fine di sottoscrivere una "mozione di sfiducia" nei confronti del "non fare" quindi del suo spiccato conservatorismo che sta uccidendo la sanità pubblica, sulla quale raccogliere centinaia di migliaia di firme creando una mobilitazione di massa. Bisognerebbe sfidare le politiche di negazione del governo cioè il non progetto con il progetto. Per esempio il governo si è dichiarato disponibile a trattare le parti normative dei contratti anche se a costo zero. Bene. Per quanto sia un errore separare valori da valori, si prepari una piattaforma che ridefinisca il lavoro, chi lavora, i modi organizzativi, le prassi, i contesti aziendali, le forme retributive e contrattuali, gli statuti giuridici. Se si resta nelle logiche dei vecchi contratti a lavoro invariante, i contratti saranno solo crescita di spesa e la normativa si ridurrà ai soliti istituti contrattuali. Quanto alle retribuzioni, si possono accettare le difficoltà congiunturali, ma non senza contropartite, quindi si potrebbero definire dei crediti, dei meccanismi di retroattività, concordare soluzioni diluite nel tempo...senza rinunciare in nessun modo a separare il valore economico dal valore normativo, introducendo laddove necessario persino nuove forme retributive. Non si può pensare di cambiare il lavoro senza un plus valore e non si può pensare di produrre del plus valore senza retribuirlo. Al consociativismo si risponde con il riformismo. Se il consociativismo serve a gestire i conflitti il riformismo serve a restituire all'idea di cambiamento tutta la sua conflittualità progettuale. Il presupposto come si capirà, è disporre di una piattaforma per cambiare. Secondo me è possibile, le idee ci sono, bisogna metterle insieme...elaborarle meglio...arricchirle e disporle in ordine lungo una linea inequivocabilmente riformatrice. Ci vuole qualcuno che però prenda l'iniziativa. Se restiamo a bagno della logica consociativa ci ridurranno a niente e finiremo con il perdere la fiducia dei malati e della nostra gente.

## **Erdogan contro tutti. Lo "splendido isolamento" della Turchia** - Roberta Zunini

Il sultano post moderno Tayyip Erdogan, s'è pronunciato contro Israele, incurante di sacrificare il recente riavvicinamento con Gerusalemme, dopo la rottura avvenuta tre anni fa a causa della Flottilla: "Ho le prove che dietro il colpo di Stato in Egitto c'è Israele". Sapete quali sarebbero secondo lui le prove? "Nel 2011, dopo la caduta di Mubarak e poco prima delle elezioni, in Francia ci fu un incontro tra l'allora ministro della giustizia israeliano (Tzipi Livni, ndr) e un intellettuale ebreo-francese (Bernard Henry Levy, ndr) in cui l'intellettuale spiegò che i Fratelli musulmani non avrebbero preso il potere anche se avessero vinto le elezioni. Perché la democrazia non era prevista",

ha spiegato il premier turco ai suoi sostenitori durante un incontro indetto dal suo partito, Akp. Ecco la pistola fumante secondo "Gasdogan". Nonostante possa sembrare ridicola, l'accusa mossa dal primo ministro turco a Israele, non solo farà piacere al suo elettorato ma anche a buona parte di coloro che votano per gli altri partiti turchi, in primis i lupi, cioè i sostenitori del partito ultra nazionalista di destra, Mhp. L'unico a non essersi schierato contro Erdogan durante la repressione – ancora in atto- del movimento che ha occupato il parco di Gezi nel maggio scorso. Nonostante o forse proprio perché la sua popolarità ha subito un duro colpo in casa e all'estero per aver zittito la protesta, ordinando a migliaia di poliziotti di usare la mano pesante contro i manifestanti, al netto di cinque vittime, Erdogan continua a evitare qualsiasi dialogo con i dimostranti da lui definiti "vandali" e in seguito "terroristi" e a insistere nella logica dei due pesi e due misure. Se anche il premier turco avesse ragione a proposito di Israele, ma non di sicuro grazie alla prova esibita, oggi suona ridicola la sua pretesa di impartire lezioni di democrazia a Israele e all'Occidente: "L'Occidente deve ancora capire quali sono gli ingredienti della democrazia", ha urlato nel microfono con toni propagandistici, come se lui ne fosse l'unico depositario. Sfruttando ancora una volta la strage di Fratelli Musulmani al Cairo, Erdogan prova a riaccreditarsi come l'unico leader musulmano sunnita "duro e puro". Giocandosi il tutto per tutto accusando Israele, il padre padrone contro il quale si sono sollevati i ragazzi di Gezi e le loro mamme, cerca insomma di far passare l'isolamento in cui ha stretto la Turchia, per un "prezioso isolamento", come ha spiegato il suo consigliere per la politica estera. Ciò che realmente preoccupa Erdogan, oltre alla perdita del suo alleato Morsi, è la questione siriana, visto che il premier turco ha ingaggiato una vera e propria guerra personale contro il presidente siriano Bashar al Assad. Fin dall'inizio del conflitto, Erdogan ha appoggiato i ribelli sunniti dell'esercito libero siriano per approfittare della situazione e cercare di allargare la sua influenza nel blocco islamico sunnita. Ma le cose non si stanno mettendo bene perché Assad non dà segni di cedimento e la presenza sempre più forte di Al Qaeda in Siria ha dato nuovo vigore alla sua retorica di baluardo contro il terrorismo islamico. Ergo, Erdogan prova anche lui a ripiegare sulla retorica, antiisraeliana, come aveva già fatto a metà giugno quando alcuni membri del suo partito, l'Akp, hanno insinuato che dietro Gezi ci fossero gli ebrei in generale, non solo quelli israeliani. Un ever green che trova sempre, comunque e ovunque, molti seguaci, figuriamoci in Medio Oriente. I vertici della Turchia, membro Nato, rivivificano dunque il Golem per nascondere dietro la sua grande massa lo smacco subito dopo che l'altra grande potenza sunnita, – quell'Arabia Saudita fedele alleata di Washington- ha sostenuto l'esercito egiziano contro la fratellanza. Ma lo spauracchio del Golem gli serve anche per distogliere la comunità internazionale dalla campagna persecutoria nei confronti dei suoi oppositori, non solo coloro che hanno aderito alle proteste di Gezi. Ieri ci sono stati nuovi scontri ad Ankara e Istanbul tra manifestanti e polizia. Nella capitale, un corteo indetto dai sindacati è stato bloccato dai gas lacrimogeni e dalle pallottole di gomma mentre nei pressi di Gezi, a Istanbul, la conclusione della "marcia per la giustizia" – partita da Adana nel luglio scorso per toccare le città dove furono uccisi cinque ragazzi pro Gezi- è stata attaccata dalle squadre antissommossa ben prima di raggiungere l'ormai noto parco, attiguo a piazza Taksim. La caccia alle streghe lanciata dal primo ministro dura ormai dal 15 giugno, quando le forze dell'ordine e i bulldozer "pulirono" il polmone verde di Taksim dalle tende dei capulcu (gentaglia, la definizione usata da Erdogan per descrivere chi si era insediato a Gezi per difenderne l'esistenza). Mentre continuano gli arresti, casa per casa, della gentaglia, durante tutta l'estate, gli studenti delle scuole secondarie sono stati convocati dai presidi per fare i nomi degli insegnanti e dei compagni di classe che non si erano presentati a scuola durante il periodo dell'occupazione del parco di Istanbul. Secondo il principale partito di opposizione, Chp (partito repubblicano del popolo) i ragazzi sono stati intimiditi e costretti alla delazione. Engin Altay, capogruppo del partito laico e kemalista, ha accusato direttamente il ministro dell'educazione Nabi Avci per questa ennesima caccia alle streghe. L'anno scolastico intanto sta per iniziare e Unsal Yildiz, presidente di un'istituzione scolastica indipendente e laica, Egitim-Sen, che offre un percorso continuativo dalle elementari al liceo, ha denunciato la politica del partito di Erdogan tesa a costringere gli studenti a frequentare le scuole religiose islamiche. Yildiz ha evidenziato l'aumento vertiginoso di bocciature da parte del ministero dell'Educazione nei confronti degli studenti che si erano sottoposti ai test di ammissione per entrare nel suo istituto: "su un milione e trecentomila studenti che hanno affrontato gli esami, solo 400mila hanno ottenuto l'autorizzazione dal ministero ad iscriversi". L'esecutivo turco, dominato dall'Akp, sta dunque tentando di dirottare gli studenti verso gli istituti religiosi, Fethullah Gulen docet, e le scuole tecniche. Manodopera qualificata e timorata di Allah per la Turchia del sultano Erdogan. P.s. La Turchia è il secondo membro più importante della Nato per numero di soldati.

## **Mubarak sarà scarcerato. Accusato di tradimento el Baradei**

L'ex vice presidente Mohamed el Baradei accusato di tradimento e l'ex presidente egiziano Hosni Mubarak sul punto di uscire dal carcere. La crisi egiziana, dopo gli arresti che hanno decapitato la leadership superstite dei Fratelli musulmani e a otto giorni dalle stragi di Rabaa e Nahada, continua ma si evolve. L'ex rais, dopo un anno e mezzo di detenzione e dopo essere stato dato per morto e ora in "buone condizioni di salute", è alla sbarra in quattro processi. Un avvocato del collegio di difesa, Yosri Abdel Razek, conferma all'Ansa che l'ex rais "verrà liberato oggi", e che "con tutta probabilità" gli verrà consentito di recarsi nella sua residenza di Sharm el Sheik dopo la scarcerazione. Ieri i legali di Mubarak hanno presentato la richiesta di liberazione dopo la scadenza dei termini per la custodia preventiva in carcere per le accuse di corruzione. Padre-padrone dell'Egitto per 30anni, scalzato dal trono solo grazie alla rivoluzione più importante della Primavera araba, Mubarak riacquisirà i suoi gradi e finirà i suoi giorni – ha 85 anni – probabilmente a casa. Cancellata la condanna all'ergastolo per la violenta repressione del 2011. "Non è stato condannato, sono passati i 18 mesi di carcerazione preventiva, è quindi suo diritto uscire entro le prossime 48 ore", sottolinea un altro legale Farid el Dib. La sua scarcerazione infatti, al di là del codice di procedura penale, è soprattutto un messaggio politico: il governo provvisorio stretto nella morsa del confronto sanguinoso con i Fratelli musulmani da un lato, e della guerra al terrorismo nel Nord Sinai dall'altro, cerca nuove e più estese alleanze. Resta da capire quale sarà l'impatto della scarcerazione di Mubarak sul fronte anti-Morsi, che trae linfa vitale dai giovani che hanno combattuto l'ancien regime e che certo saranno almeno una volta concordi con i rivali dei Fratelli musulmani sul rischio

di un "ritorno al passato". Quanto di ferro invece el Baradei, premio Nobel per la Pace, formalmente accusato di tradimento e verrà processato per le dimissioni da vicepresidente in disaccordo sulla decisione di scatenare un bagno di sangue. Un 'colpo basso' per l'ala riformista e liberale del fronte anti-Morsi. Così come il fermo, all'aeroporto del Cairo, di Hazem Abdel Azim, uno dei simbolo dell'attivismo giovanile anti-Mubarak e anti-Morsi. Intanto I Fratelli musulmani non sembrano intimiditi: il leader arrestato Mohamed Badie "continuerà la sua lotta pacifica fino a raggiungere gli obiettivi della rivoluzione del 25 gennaio", assicurano. E Badie lancia il suo anatema: "Si pentiranno di quello che hanno fatto coloro che hanno scelto di sostenere l'oppressione e lo spargimento di sangue: i martiri sono stati uccisi perché resistevano a un tiranno traditore, il loro sangue sia maledetto per voi".

**Manifesto – 21.8.13**

## **Il premier avverte il Pdl: vado avanti con la fiducia delle camere e del Colle**

Si fida di Berlusconi? A questa domanda della televisione pubblica austriaca (da ieri sera è in visita a Vienna), Enrico Letta ha dato una risposta di prevedibile ottimismo: «Mi fido del fatto che il partito di Berlusconi assumerà le sue decisioni e se ne prenderà la responsabilità». Ma alla domanda successiva, in cui si chiedeva a Letta se il suo governo sopravviverà al voto in giunta sulla decadenza del senatore Berlusconi, il presidente del Consiglio italiano ha dato una risposta meno scontata: «Il mio è un governo parlamentare di grande coalizione - ha ricordato Letta - e deve la sua fiducia al presidente della Repubblica e al parlamento. Lavorerò finché avrò la fiducia del presidente della Repubblica e del parlamento». Dov'è importante che il riferimento del premier non vada più alla sua maggioranza, ma al parlamento tutto e alle scelte del Quirinale, quasi a prefigurare una possibile sopravvivenza dell'esecutivo anche nel caso in cui Berlusconi decidesse di aprire la crisi e sfilare il suo partito. O tutti quelli che del suo partito lo seguiranno. All'ombra del capo asserragliato ad Arcore, quasi in un anticipo di arresti domiciliari, l'atmosfera nel Pdl è quella dei lunghi coltelli. Il ministro Lupi spiega che le dimissioni dei ministri berlusconiani in caso di voto in giunta favorevole alla decadenza di Berlusconi non sarebbero automatiche: bisognerebbe discuterne. Daniela Santanchè non si trattiene dall'attacco quotidiano alla fazione delle «colombe» anzi passa agli insulti, accusando i moderati del Pdl di «prendere ordini da Napolitano». Tra i dirigenti del Pdl passa l'ordine di scuderia di indicare come soluzione possibile il ricorso alla Corte Costituzionale. La giunta del senato, vale a dire, dovrebbe sottoporre alla Consulta la legge Severino sull'incandidabilità. E non si vede come, dal momento che il ricorso «incidentale» sulla legittimità di una legge può essere proposto alla Corte solo da un tribunale nel corso di un giudizio. Ma quel che conta è che Berlusconi va salvato, o almeno non dichiarato decaduto velocemente dalla giunta. Ed ecco che le colombe del Pdl, quelli che vorrebbero recuperare altro tempo in attesa di un possibile intervento del Colle favorevole al Cavaliere, raccomandano a gran voce al senato di rimandare ogni decisione. Di un mese, meglio due o tre. La giunta, è la metafora inaugurata da Cicchitto e ripresa dal ministro (delle riforme!) Quagliariello, non deve trasformarsi «in un plotone d'esecuzione». Vale a dire che non dovrebbe prendere la strada semplice dell'applicazione della legge (la Severino) che il Pdl ha votato con il Pd solo pochi mesi fa, ma tirare in ballo la Consulta. A tutto questo Letta risponde ostentando un ottimismo obbligato. Ma anche citando quella «fiducia del presidente della Repubblica» che costituzionalmente non si capisce, ma che politicamente è facilmente leggibile come un avvertimento al Pdl: se fate la crisi non sperate nelle elezioni anticipate, le decisioni le prenderà Napolitano. Un aiuto al governo italiano è arrivato ieri dal presidente del parlamento europeo Martin Schulz, il socialista protagonista di un memorabile scontro con Berlusconi a Bruxelles, secondo il quale «non credo che convenga al vostro paese una crisi di governo. L'Italia sta emergendo dalla crisi, c'è molto da fare anche se il peggio è dietro di noi».

## **Quando Napolitano disse no su Englaro – Massimo Villone**

Berlusconi si autocertifica capo del centrodestra, e dichiara che non mollerà. Al tempo stesso, riparte la pressione per la sua agibilità politica. Che senso ha? Come potrebbe essere e rimanere capo se non fosse già ora politicamente agibile, condanna o non condanna? Capiremmo se si fosse dimesso da ogni carica e avesse lasciato la politica attiva. Ma ha fatto esattamente il contrario. Sta addirittura rifondando Forza Italia. Dunque, cosa vuole davvero il Pdl? A sentire, tutto: grazia, commutazione di pena, riabilitazione, amnistia, mantenimento della carica di senatore. Il punto è che - come sta emergendo dai commenti - le richieste hanno un oggetto impossibile o inutile. Il problema Berlusconi nasce dalla condanna definitiva e dalla legge Severino-Monti. La prima è un presupposto di fatto per l'applicazione della seconda. Il fatto di essere stato condannato in via definitiva determina l'impossibilità di mantenere la carica elettiva, di ricoprire cariche di governo, e di essere candidato. Qualunque ragionamento giuridico deve fondarsi sulla premessa che il fatto esista. Infatti, la grazia, la commutazione di pena, la riabilitazione presuppongono che la condanna vi sia stata. Ugualmente, Berlusconi sconterà un solo anno per l'applicazione di un indulto all'originaria pena, che rimane di quattro anni. Dunque, il presupposto di fatto della Severino-Monti si è realizzato, e la legge conseguentemente si applica. In realtà, si potrebbe spezzare questo circuito solo in due modi. Il primo: incidendo sulla sentenza come tale. Ma questa via è preclusa dalla separazione dei poteri e dal giudicato, e un intervento del legislatore sarebbe incostituzionale. Il punto fu chiaramente posto da Napolitano quando rifiutò di emanare il decreto-legge con cui il centrodestra di governo voleva superare gli effetti di una pronuncia della Corte di cassazione nel caso Englaro. Il secondo: abrogando o limando retroattivamente la Severino-Monti. Basterebbe qualche ritocco. Questa via sarebbe forse percorribile dal punto di vista della costituzionalità, ma dobbiamo sperare che sia preclusa dai numeri parlamentari. Con equilibri diversi - come insegnano lodi e leggi-vergogna - basterebbero pochi giorni o settimane. Quanto a Napolitano, ha già detto molto. Ha riconosciuto la leadership di Berlusconi, e ha aperto su una riforma della giustizia. Valuterà, se viene richiesta, una grazia, che non potrà concedere visto che il potere è suo - come è stato bene scritto su queste pagine - per una ragione umanitaria lontanissima dalla ragion politica del caso specifico. Sarebbe eccessivo trarre da un'eventuale grazia l'esito di una messa in accusa per attentato alla Costituzione, come

vorrebbe M5S. Ma intanto non è probabile che Napolitano si spinga oltre. La condizione di Berlusconi condannato non sembra dunque modificabile per le vie del diritto o della politica. La sua autocertificazione di leadership ci fa pensare che ne sia consapevole. E allora? Forse la chiave è nei primi sintomi di ripresa segnalati per la fine di quest'anno o l'inizio del prossimo. Letta ci si è aggrappato. Ma per il suo governo il successo può essere paradossale premessa di morte. È difficile sfuggire alla sensazione che - rebus sic stantibus - non appena si esce un po' dalla crisi il centrodestra si avvia di corsa alle urne. Per la leadership di Berlusconi un tempo lungo potrebbe aprire a rischi reali. Se invece in elezioni a breve vincessero il centrodestra, il nuovo legislatore potrebbe subito rifargli una verginità. E non si dica che Napolitano può blindare questo governo o un altro, o la legislatura. In realtà, può farlo solo fino a quando glielo lasciano fare, per debolezza o valutazioni di convenienza, i soggetti politici in parlamento. Se Berlusconi staccasse la spina, su qualsiasi scenario sarebbero decisive le scelte - fatte o mancate - di Pd e M5S. Questo è un dato certo in una forma di governo parlamentare come la nostra. Oggi, la lamentazione sul martirio del capo serve al Pdl per mettere sotto pressione il governo e gli avversari-alleati. È più facile così lavorare per qualche risultato buono in campagna elettorale, come l'Imu. E al tempo stesso contrastare leggi sgradite, come l'omofobia, la modifica della Bossi-Fini, o lo jus soli per la cittadinanza. In fondo, questo la politica ci consegna nelle ultime settimane, salvo il tormentone del congresso Pd. Allora il chiasso è rappresentazione teatrale? In buona parte sì. Ma non dimentichiamo che nel teatrino della politica i coltelli non sono mai da scena.

### **Imu, il pasticcio è servito** - Roberto Ciccarelli

L'abolizione della rata di giugno dell'Imu costerà due miliardi di euro e sarà ordinata dal governo entro il 30 agosto per non fare scattare la clausola di salvaguardia. La rata successiva della tassa sulla prima casa, prevista a dicembre, potrà essere evitata sostituendo l'Imu con una nuova imposta federale, la cosiddetta «Service tax». Lo ha sostenuto ieri il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Ma in realtà la sua non è la parola decisiva per risolvere il rebus dell'Imu. A partire dall'importo: «comporterà una spesa di 2,4 miliardi di euro». Ma il governo ha bisogno di più soldi che non sa ancora dove trovare. Serve infatti un miliardo per evitare l'aumento dell'Iva. Poi dovrà trovare i soldi per l'abolizione della maggiorazione della Tares di 30 centesimi a metro quadro disposta da Monti (un altro miliardo) senza contare gli esodati che il ministro del lavoro Enrico Giovannini ieri ha quantificato in «20-30 mila». Senza contare il cunero fiscale sul lavoro. Per Baretta il modo più equo per rispettare l'impegno che il governo ha sottoscritto con Berlusconi e il Pdl - l'abolizione dell'Imu senza se e senza ma - è l'introduzione anticipata della «Service Tax», cioè la tassa che ingloba Imu e Tares. Baretta la fa semplice: «potremo non far pagare la rata di giugno dell'Imu con una copertura di 2 miliardi, dopo di che arriverà la nuova tassa. Sono interventi che dovranno essere finanziati con una seria spending review». Quindi con un'operazione che richiede del tempo, non ancora meglio specificato, mentre i soldi servono subito. Baretta conferma: «Questi interventi richiedono stanziamenti che superano le disponibilità del bilancio 2013. La politica deve scegliere: per me le priorità sono le questioni del lavoro, Cig e esodati e l'Imu. Il resto si vedrà». A stretto giro ha risposto l'implacabile Renato Brunetta, il guardiano del verbo berlusconiano sull'Imu. E le cose per il governo si sono fatte subito più complicate. «Il sottosegretario Baretta propone di dimezzare lo sgravio totale di tasse sugli immobili per 4 miliardi - ha detto - Ma 2,4 miliardi non bastano per assicurare l'esenzione della prima casa e dei terreni e fabbricati agricoli dall'Imu ed evitare la maggiorazione sulla Tares». In effetti, i conti non tornano e il governo sembra procedere a spanne. Brunetta torna all'attacco del ministro dell'Economia Saccomanni, il suo bersaglio preferito: «Sappiamo che l'ipotesi di Baretta è quella preferita dagli uffici tecnici del ministero. A questi uffici ricordo che il loro compito non è decidere ma trovare le risorse per implementare le decisioni prese dalla politica». Una politica che sta per fare uno dei pasticci più clamorosi della sua epoca di austerità. È l'idea che si è fatta Enrico Zanetti, responsabile per il fisco di Scelta Civica, la terza gamba delle «larghe intese». Le incognite sono infatti innumerevoli. Basta citarne due: nel 2013 l'Imu sulla prima casa non si pagherà affatto oppure solo per metà? E ancora: qualora fosse abolita l'Imu, si pagherà ancora una tassa sulla prima casa nel 2014? Il mistero è fittissimo e né Brunetta né i suoi antagonisti al ministero dell'Economia, tecnici e non tecnici, lo hanno chiarito. Nel dossier sull'Imu diffuso dal Mef il 7 agosto scorso, dove venivano elencate ben nove soluzioni al rebus - tanto per semplificare lo stallo politico del governo ricattato da Berlusconi - viene comunque confermata l'idea della «Service tax» che comporta tasse più alte sui rifiuti in modo tale da appianare il «buco» creato dall'abolizione dell'Imu. I comuni dovranno fare gli esattori scegliendo il modo per modularla. In un modo, o nell'altro, l'importo corrispondente all'Imu attuale resterà in vita sotto altre spoglie. E l'importante è che non sia il governo ma i comuni a riscuoterla sotto forma di «Service Tax». Altrimenti Brunetta fischierà il fallo chiedendo all'arbitro di sospendere la partita del governo. In ballo resta sempre una manovra straordinaria. Tutti per il momento l'hanno esclusa. Le larghe intese rischiano di aumentare le tasse. Un fallo da rigore.

### **Contro le passioni tristi e rancorose** - Massimiliano Smeriglio

Ha ragione Goffredo Bettini, la discussione aperta sulla qualità della nostra democrazia, sulla forma partito e la nuda vita devastata dalla crisi non riguarda solo il Pd. Una crisi costituente, non una parentesi, che ridisegna in maniera brutale i rapporti di forza tra chi sta sotto e chi sta sopra. Si esce così dal ventennio berlusconiano, con un paese in declino incapace di intraprendere la fuoriuscita da un modello di sviluppo superato e sconfitto che produce precarietà, disoccupazione e nuove povertà. Un paese che ha violato ripetutamente il dettato costituzionale, perdendo il senso di sé, della propria missione storica nel mediterraneo. Se non si riconnette la politica alla produzione di valore e quindi alla redistribuzione di reddito, la democrazia rischia. Servono risposte qui ed ora: il reddito minimo, l'allargamento del welfare e la conversione ecologica delle politiche industriali, un piano straordinario di piccole opere per la manutenzione del paesaggio e delle città. Serve ridare fiato all'economia reale. La politica, per dirla con Giovanni Sartori, rappresenta la sfera delle decisioni collettive sovrane. Questa sfera rischia davvero molto, stretta tra tecnocrazia e populismo, cioè tra il governo unico delle compatibilità e del fiscal compact e l'opposizione legittimante capace solo di urla sguaiate e feroci. Tecnocrazia e populismo stanno insieme. E mentre il mediterraneo brucia e

affoga sotto i nostri occhi, Italia Bene Comune, il tentativo di rompere l'accerchiamento, con un progetto politico e di governo, è stato sconfitto perché appunto impegnato su due fronti (uno dei due piuttosto interno). Tecnocrati di stampo europeo e populistici del bar sotto casa condividono di fatto lo stesso idem sentire de res pubblica, la stessa ostinazione a destrutturare le funzioni primarie dello Stato. Il tentativo di Goffredo Bettini ha il merito di affrontare senza reticenze questo buco nero, la rilegittimazione della politica fondata sulle pratiche della partecipazione democratica, capace di includere soggetti, generi, generazioni. Una discussione coraggiosa che deve prendere atto in maniera definitiva della crisi della rappresentanza, dei corpi intermedi, e quindi delle forze politiche così come sono. Non una discussione nuova per amore di verità. Quando nei primi anni del 2000 divamparono i fuochi e le pratiche capaci di aggredire questo nodo, la divaricazione tra sinistra radicale e sinistra di governo si fece massima. Un errore drammatico di autismo politico. Quel flusso di comunicazione sociale irriverente parlava esattamente di questo. Dal socialismo dei cittadini di Zapatero al Buen vivir, dalle democrazie popolari del Sudamerica al bilancio partecipativo, dal democratizzare la democrazia ai beni comuni, dal discorso di Mario Soares al Forum mundial social del 2002 a Seattle fino alla potenza di Genova 2001. Non movimenti carsici che vanno e vengono come le stagioni, ma una impalcatura di nuova cultura politica disarmata, plurale, moltitudinaria capace di porre il tema dei temi, come fronteggiare lo straripamento di organismi ademocratici globali e locali capaci di assumere potere senza alcuna negoziazione. In fondo persino le nostre discussioni di qualche anno fa sul «modello Roma» andrebbero ricondotte dentro queste latitudini, la differenza enorme tra concertazione e partecipazione. La concertazione realizza un luogo di mediazione tra corpi intermedi già costituiti che difendono il proprio particolare. La partecipazione definisce opzioni contendibili dando la parola ai cittadini che investono nel processo deliberativo per trasformare le cose e trasformare se stessi. Una cultura politica che vira di netto e investe sulla potenza del cittadino, sulla persona ben oltre la pur legittima scelta di un leader tramite primarie. Sembravano marziani quelli che gridavano a Genova «voi G8 noi 6 miliardi». Invece erano terrestri responsabili e visionari. Come il Gassman ne «La terrazza» di Scola che irrompe stralunato nel 15mo congresso del Pci citando Leopardi, «finora è stata applicata alla politica la scienza delle Nazioni piuttosto che quelle dell'individuo, del suo mutamento, della sua felicità». Gassman conclude interpretando l'imbarazzo dei congressisti, «l'assemblea tace perplessa». Questo è accaduto in quel passaggio cruciale, qualche brusio, violenza, torture e troppa disattenzione per una spinta globale giovanissima che poteva cambiare le cose in Italia e in Europa. Ora ripartiamo da qui, dalla volontà di rimescolare le carte e investire su un unico grande campo regolato con le pratiche della democrazia deliberativa. Il Pd e il vincolo della Nazione incarnato da Napolitano sono gli ultimi lasciti di un volontarismo giacobino di antica e autoritaria memoria che sfugge, svicola e non affronta la biografia opaca del paese. Più Togliatti e Croce che Gramsci e Gobetti, ancora oggi, nel 2013. Berlusconi, come il fascismo, non rappresenta una parentesi ma un blocco di interessi consolidati e diffusi, modi di essere, persino una antropologia. L'ossessione per la governabilità è il complesso irrisolto della sinistra della compatibilità passata dall'alternativa all'alternanza e dall'alternanza al governo unico senza colpo ferire. Il mantra dei mercati come maglio stabilizzante fuor di politica. Il vincolo esterno e la guerra civile simulata come feticci immanenti. Una sorta di strategia della tensione rivista e corretta. Ma questo dibattito non riguarda solo il congresso del Pd, riguarda l'intero campo delle sinistre, riguarda modalità, tempi e cultura politica di Sel. Riguarda l'Italia e l'Europa, la democrazia continentale inesistente, riguarda il campo ammaccato del socialismo europeo. Riguarda il coraggio che dovremmo metterci nel definire modalità congressuali aperte, non pensate per i soli iscritti, proprio per evitare l'avvitamento correntizio e la dimensione proprietaria del partito delle tessere. Riguarda le incursioni, i temi che dovrebbero attraversare i due congressi e qualsiasi altra assise da qui all'autunno. Non un Pd più grande dunque, né annessioni, rese o correnti esterne, ma un campo aperto al contributo di idee, persone, donne, giovani sull'esempio dell'alternativa di governo che continua a radicarsi in tante città e regioni. E che realizza squadre e leadership che costruiscono quotidianamente un'altra politica sottraendosi al teatrino politicista. Da Pisapia a Marino, da Zedda a Zingaretti. Un campo che parla la medesima lingua in Europa, in Italia e sul piano locale. Senza geometrie variabili. Semi buoni da coltivare con attenzione per i tempi che verranno. Dunque non l'ennesimo soggetto politico ma un cambio di prospettiva. Tentare è l'unica cosa saggia da fare per evitare congressi ripiegati su se stessi. Altrimenti la storia è già scritta. Nei partiti ci si scontrerà per il controllo di un guscio vuoto. L'astensionismo continuerà a segnare le tornate elettorali. La tecnocrazia consoliderà il suo comando. E il populismo rancoroso strariperà stravolgendo mentalità e comportamenti quotidiani, dalla strada ai social network. Non saranno certo i sacerdoti delle passioni tristi né i produttori di odio a dare una chance di futuro al nostro bellissimo martoriato paese. A Sel spetta il compito di dare il buon esempio, di provarci fino in fondo.

### «Mai più partiti fondati sulla religione» - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Abbiamo incontrato il leader nasserista Hamdin Sabbahi nelle stanze dell'Hotel Marriott di Zamalek. Sabbahi è l'uomo su cui si concentra l'attenzione in queste ore, come favorito in caso di elezioni presidenziali. Il giornalista e sindacalista nasserista per un soffio non ha passato il primo turno delle presidenziali del giugno 2012, lasciando il campo aperto allo scontro tra Mohamed Morsi e Ahmed Shafiq, ma si sprecano le accuse avanzate dai suoi sostenitori di brogli elettorali. Con la partenza per Vienna di Mohammed El-Baradei, Sabbahi è il principale leader del Fronte di salvezza nazionale. **Ha criticato duramente Hosni Mubarak quando era al potere, cosa pensa del suo possibile rilascio: è un segno del ritorno del vecchio regime?** Non sarà rilasciato. Ha molte accuse a suo carico. Sono solo voci diffuse dagli avvocati. Questa sarebbe una decisione politica della Corte. Gli egiziani hanno chiesto le sue dimissioni durante la rivoluzione del 2011 perché è un dittatore: responsabile della violazione dei diritti umani per anni. Ma soprattutto Mubarak ha distrutto i diritti economici e sociali del paese. La sua cricca (i leader del Partito nazionale democratico), sono stati rimossi da una grande rivoluzione: la destituzione di Morsi è una seconda ondata di questa rivoluzione. Anche se Mubarak come persona è finita, dal 25 gennaio in poi il suo regime governa ancora l'Egitto, pure durante la presidenza Morsi. Questo è il punto più problematico per la Fratellanza: ha permesso cambiamenti solo di facciata, ma non politici. **Cosa si aspettava che cambiasse dopo il 2011?** La distribuzione della

ricchezza: pochi o cliques di multimilionari controllano ancora il paese e lasciano la maggioranza in povertà. Le stesse politiche di liberalizzazione di Sadat, questo capitalismo brutale che arricchisce i ricchi e affama i poveri, è continuato con Mubarak, Morsi e prosegue ancora. Nulla è cambiato neppure con il 30 giugno, in termini di giustizia sociale. In secondo luogo: non c'è democrazia. Abbiamo sofferto la dittatura del Partito nazionale democratico e poi della Fratellanza: lo stesso controllo tradizionale di una minoranza sulla maggioranza. In terzo luogo: non abbiamo ottenuto l'indipendenza nazionale. L'Egitto decide come un satellite degli Stati Uniti. Ma dopo il 30 giugno stiamo riguadagnando la nostra indipendenza dall'egemonia. È indicativo che ci sia una diffusa domanda di indipendenza nelle decisioni politiche degli egiziani. Il primo segno è la scelta dell'esercito di sostenere la rivoluzione popolare del 30 giugno. Tutti noi sappiamo che l'esercito egiziano è legato agli Stati Uniti per fornitura d'armi e aiuti militari. E sappiamo che l'amministrazione americana sosteneva il regime di Morsi. Il nostro esercito ha preso la decisione di appoggiare il popolo, senza aspettare il disco verde di Washington: significa che iniziamo a prendere delle decisioni indipendenti, libere. Per ora non è ancora cambiato niente: dobbiamo costruire una piattaforma per liberarci del regime di Mubarak.

**La Russia e il Golfo sostituiranno gli aiuti americani?** Gli Stati Uniti vogliono un Egitto diviso come Iraq e Siria, mentre al-Qaeda issa la sua bandiera nel Sinai. Diamo il benvenuto alla Russia e all'Arabia Saudita. Il principe Abdullah ha una grande popolarità in Egitto. Invitiamo Vladimir Putin a venire al Cairo, lo acclameremo, come ha fatto Nasser con l'Unione sovietica. **Pensa che l'attuale governo ad interim sia di sinistra?** No, ma include uomini di sinistra: come Kamal Abu Eita, ministro del Lavoro; il vice presidente Hossam Eissa; il ministro della Solidarietà sociale El Borai e in qualche modo il vice premier, Ziad Bahaa El Din, ma tutto il resto del governo non ha nessun concetto o formazione di sinistra. Ma Eita è un vero leader sindacalista per i diritti dei lavoratori e un difensore dei diritti sociali. Si può dire che c'è un'ala di sinistra in questo governo: è la più grande novità dai tempi di Mubarak. **Cosa significa essere nasserista nel 2013? Sisi è un nuovo Nasser?** Prima di tutto significa giustizia sociale: redistribuzione della ricchezza per dare ai poveri i loro diritti economici e sociali, come esseri umani. Soprattutto contadini, operai e classe media che hanno vissuto la crisi sotto Mubarak e Morsi. Poi dignità nazionale: questi concetti sono incarnati nell'esperienza di Gamal Abdel Nasser, i nasseristi come me e la mia generazione, sono legati alle sue conquiste ma non alle sue pratiche di potere. Dobbiamo raggiungere gli stessi obiettivi in modo nuovo, collegato alla nuova sensibilità di questa generazione. Sisi (capo delle Forze armate, ndr) non è parte del movimento politico nasserista perché non ha mai fatto politica, ma con la sua discesa in campo in questo momento critico ha ricordato agli egiziani l'immagine di Gamal Abdel Nasser. Per due motivi: l'esercito egiziano ha preso le parti della maggioranza degli egiziani ed è tornata la nostalgia per Nasser, soprattutto nella classe media. Per questo dico che Sisi è un nasserista: per i suoi valori, i suoi modi, le sue scelte. **Lo scontro tra islamisti e governo continuerà?** I Fratelli sono dei perdenti politicamente, eticamente e socialmente. Ora siccome hanno deciso di usare la violenza si stanno trasformando nella mente della maggioranza degli egiziani in un gruppo terroristico. Rispetto a quello che succede nel Sinai e per gli attacchi alle stazioni della polizia si autorappresentano come terroristi: questo è dannoso per loro. È una battaglia non per la gente ma per la loro parte politica, ed ecco perché combattono da soli. Le loro cattive scelte li hanno messi all'angolo. **L'esercito poteva evitare la strage nello sgombero di Rabaa?** Sono spiacenti per le vittime, speravo che disperdessero il sit-in senza una goccia di sangue. Non so se l'uso della violenza è stato eccessivo, questo richiede una risposta tecnica. Quello che è chiaro per tutti è che si trattava di un sit-in armato. Se si confronta piazza Nahda e piazza Rabaa: il primo è stato sgomberato in poco tempo, senza morti, perché non c'erano uomini armati. A Rabaa hanno iniziato a sparare, e gran parte delle vittime sono innocenti, sono vittime della Fratellanza più che di uso eccessivo di violenza della polizia. Perché gli innocenti hanno permesso che ci fossero uomini armati tra di loro? Significa che i Fratelli musulmani hanno costretto alla violenza. Ora deve finire la violenza, anche della polizia. **La Fratellanza ha futuro politico?** Se i Fratelli musulmani annunciano che fermeranno i loro attacchi e le loro alleanze nel Sinai, penso che l'Egitto potrà respirare, perché la sfida dei Fratelli non si può risolvere in modo militare ma politico. Questa nuova fase non può iniziare se continuano attacchi terroristici. Non credo che si possono sfidare pensieri politici con le armi o decisioni burocratiche, ma bisogna affrontarle con idee. Contro la Fratellanza è necessaria una sfida culturale e non militare. La competizione deve essere democratica. Certo non si ferma il terrorismo con la democrazia. Ma non si può fare neppure di tuttata un'erba un fascio: i leader islamisti hanno preso decisioni tragiche e sbagliate, sfidato la volontà degli egiziani e usato armi contro lo stato. I manifestanti pacifici sono cittadini egiziani, hanno il diritto di essere parte di un processo politico. Ma se questo significa permettere di nuovo la formazione di partiti politici basati sulla religione, la mia risposta è un «no» categorico.

## **Al via i lavori per riformare la Carta** - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Nonostante le violenze, il cammino verso nuove elezioni prosegue. Oggi, dopo un mese di lavoro, gli esponenti della Commissione tecnica composta da dieci magistrati ed esperti presenteranno le proposte di cambiamento alla Carta fondamentale, sospesa in base alla roadmap stabilita dal presidente ad interim Adly Mansour. Secondo la stampa locale, saranno apportati cambiamenti fondamentali alla Costituzione voluta nel 2012 dagli islamisti e sottoposta a referendum nel dicembre scorso. In particolare sarebbero in corso revisioni sulla formazione di partiti politici, basati sulla religione. Ieri è stato mostrato dalle telecamere delle televisioni egiziane Mohammed Badie, la guida suprema della Fratellanza, arrestato la notte scorsa. Badie era ricercato dal 10 luglio, insieme a numerosi dirigenti della Fratellanza. È stato arrestato in un appartamento nei pressi della piazza sgomberata il 14 agosto scorso, Rabaa al-Adawiya, a Medinat Nassr, quartiere residenziale del Cairo. Badie è accusato di istigazione all'uccisione di otto manifestanti, morti il 30 giugno scorso durante un tentativo di assalto alla sede della Fratellanza a Moqattam. Non solo, il procuratore generale Hesham Barakat ha annunciato provvedimenti di detenzione preventiva per oltre 360 esponenti della Fratellanza. Invece, è stata fissata per il 19 settembre prossimo la prima udienza del processo per tradimento all'ex-vice presidente egiziano ad interim Mohamed El-Baradei che aveva rassegnato le sue dimissioni dopo lo sgombero di Rabaa el-Adaweya per l'uso eccessivo della forza, ma era subito dopo partito per Vienna,

lasciando il paese. Mentre dagli Stati Uniti arrivano notizie contrastanti sulla possibilità che vengano bloccati gli aiuti militari all'Egitto, la Casa Bianca è tornata ieri a criticare il governo dopo l'arresto di Badie, perché, fanno sapere, non in linea con gli standard che gli Stati Uniti ritengono indispensabili per difendere i diritti umani. Dal canto suo, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha chiesto «un'inchiesta completa» sulla morte in Egitto di 37 detenuti, affiliati dei Fratelli musulmani, asfissati dai gas lacrimogeni nel corso di un presunto tentativo di evasione, nella notte di domenica scorsa. Infine, il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha parlato di prove dietro il «golpe» che inchiodano Israele.

## **«Minacce» per la stabilità, lo scoop sul rapporto del Partito comunista cinese**

Simone Pieranni

PECHINO - La democrazia costituzionale occidentale, i valori universali dei diritti umani, i concetti di indipendenza dei media e di società civile, il liberalismo a favore di un'eccessiva libertà di mercato, l'indipendenza del sistema giudiziario e la critica nichilista al traumatico passato del Partito: sono i pericoli che secondo il Partito Comunista rischiano di minacciare la stabilità della società cinese. L'anatema contro i valori occidentali sarebbe presente all'interno del Documento Numero 9 redatto dai vertici del Partito e avallato dal Presidente in persona, Xi Jinping. Il documento è stato rivelato al mondo e verificato dal New York Times. Trattandosi di documenti che vengono dal Partito comunista, ovvero una delle entità più misteriose del pianeta, le motivazioni per le quali questi rapporti hanno trovato una loro diffusione sui media occidentali potrebbero essere varie. Di sicuro questa lettura cinese dei valori occidentali rispecchia un atteggiamento che il Partito comunista ha sempre tenuto e secondo molti analisti rappresenterebbe anche il vero volto di Xi Jinping, un presidente e segretario del Partito che - dato come riformatore - si porrebbe invece sulla scia dei propri predecessori per quanto riguarda i diritti umani e il controllo ideologico del Partito. Del resto, lo stesso Xi Jinping negli ultimi tempi aveva corteggiato i nazionalisti più incalliti del Partito, i nostalgici maoisti - da non confondere con quella galassia di intellettuali socialisti che siamo stati abituati a chiamare «nuova sinistra» - attraverso l'esaltazione della leadership maoista. Xi Jinping, in questo modo, dopo la batosta arrivata ai nazionalisti cinesi con l'epurazione di Bo Xilai, sembrava aver ricompattato il Partito, riavvicinando al vertice del potere, almeno ideologicamente, chi si sentiva escluso dopo l'exploit dei liberali. L'attenzione e la speranza che la Cina potesse virare verso riforme politiche, tuttavia, è bene ricordarlo, è stato fin da subito, o forse da sempre, un miraggio tutto occidentale: in Cina in ben pochi pensavano che l'era di Xi Jinping avrebbe potuto portare a vere e proprie riforme di tipo politico. Le speranze erano riposte in specifiche richieste: la riforma della politica del figlio unico, la revisione del sistema dei campi di lavoro, un tentativo per fare sì che la giustizia possa essere meno arbitraria. Anche perché sull'effetto negativo di alcuni valori occidentali sulla società, c'è da giurare siano d'accordo anche quei funzionari che passano per essere i liberali all'interno del Partito. In questo caso dunque il Documento Numero 9, che verrà sicuramente salutato come ennesima prova del «regime cinese», rappresenta una sorta di forzatura all'interno di note dinamiche. La Cina è cresciuta a ritmi vertiginosi negli ultimi 30 anni, toccando vette di crescita al 14 per cento e oggi è diventata la seconda potenza del mondo. Ha stracciato ogni record: dall'altezza dei grattacieli alle missioni spaziali; è il paese i cui turisti spendono di più all'estero, è un immenso mercato per i nostri prodotti. Tutto questo percorso ha visto compartecipi anche le aziende occidentali che subito dopo le riforme hanno utilizzato la Cina come un'immensa fabbrica con costi bassissimi e che ora vedono il Dragone come un mercato su cui basare la propria sopravvivenza economica. Quando ci fu da aprire fabbriche, acquisire quote di aziende statali smembrate, con milioni di persone lasciate a casa o per strada, o sfruttare la manodopera cinese, nessuno si preoccupò di come il Partito avesse deciso di gestire la società cinese. Eppure non c'era grande differenza rispetto a oggi. La fabbrica del mondo nasce dai segni del sangue lasciato per terra dall'esercito che - armato da Deng Xiaoping - si rivolse, sterminandolo, contro il proprio popolo. E si è sviluppata grazie a un ferreo controllo ideologico e sociale da parte del Partito comunista cinese, uscito dal 1989 ancora più forte e centrale rispetto all'immediato passato. Adesso che la Cina, inserita nell'ambito economico mondiale, deve provvedere a ristrutturare la propria economia, perché dovrebbe modificare un sistema politico che fino ad ora, dal punto di vista cinese, ha funzionato?

*La Stampa – 21.8.13*

## **Resistere, l'ultima guerra del Cavaliere – Federico Geremicca**

Il verbo scelto da Silvio Berlusconi per rassicurare il popolo del centrodestra intorno al suo futuro e alle sue intenzioni («Io resisto») ha un grande potere evocativo ed è foriero di una evidente suggestione: infatti, rimandando al drammatico «resistere, resistere, resistere» pronunciato da Borrelli nell'inverno di 11 anni fa, l'annuncio del Cavaliere fotografa un evidente capovolgimento delle posizioni (e dei rapporti di forza). E quasi si propone come la chiusura di un cerchio diabolico. I due orgogliosi annunci di resistenza rappresentano forse i momenti più cupi e aspri di uno scontro - quello tra il centrodestra e parte della magistratura - che condiziona da ormai due decenni la vita politica italiana: una sorta di Guerra dei Vent'anni dentro la quale, però, c'è un pezzo di storia di questo Paese e la parabola di un leader che ora si scopre solitario e senza successori. Non solo. Gli effetti di questa Guerra - ed i vizi seminati - si riverberano oggi sull'«affaire Berlusconi», trasformandolo in qualcosa di diverso da quel che semplicemente è: da caso giudiziario a caso politico, con il conseguente corollario di polemiche, richieste e proposte inevitabilmente confuse e spesso non praticabili. La trasformazione dei problemi giudiziari di Silvio Berlusconi in problemi «politici» - meglio ancora: in problemi della politica - è stata in questi vent'anni una costante dell'agire del centrodestra italiano. Non a caso, il «resistere, resistere, resistere» pronunciato nel gennaio del 2002 dall'allora Procuratore generale della Corte d'Appello di Milano, era appunto riferito alle annunciate nuove leggi del governo Berlusconi in materia di giustizia: leggi capaci di determinare, secondo Borrelli, il «naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo baluardo della questione morale». Scudi, legittimi impedimenti, prescrizioni e depenalizzazioni sono stati, per anni, la «via

politica» (e legislativa) attraverso la quale il Cavaliere ha cercato - spesso con successo - di arginare i propri problemi giudiziari. Oggi, però, la situazione è molto diversa: e lo si capisce bene dallo smarrimento che pare caratterizzare l'azione del Pdl e del suo leader colpito. La novità, come è evidente, sta nel dover fare i conti con una sentenza passata definitivamente in giudicato: e la difficoltà, giunti a questo punto, nasce dal dover prender atto di esser di fronte a una situazione che ha dell'irreversibile. Abituato a «ridurre il danno» di inchieste e processi attraverso le leggi e la politica (il complotto dei magistrati, le norme ad personam...) è di nuovo per questa via che il Cavaliere sta cercando una soluzione che gli permetta di rimanere in campo: ma la politica - e le leggi - stavolta possono aiutarlo in poco o in nulla, e il Pdl si avvita in un rosario di richieste mutevoli e confuse. La grazia, la commutazione della pena, la richiesta che il Senato non voti la decadenza di Berlusconi, l'attacco alla legge-Severino (con possibile ricorso alla Corte Costituzionale), la richiesta di un nuovo intervento del Quirinale, l'arma finale della crisi di governo con la minaccia di puntare alle elezioni... Nessuno, in verità, ha ancora capito quale sia davvero la carta sulla quale il Cavaliere e il Pdl intendono scommettere: una incertezza, un disorientamento che rende ancor più confusa - e dunque meno governabile - la situazione. «Resistere, resistere, resistere», incitò undici anni fa Francesco Saverio Borrelli, da sempre considerato da Berlusconi il «nemico numero uno», il capo indiscusso del «partito dei giudici», il leader carismatico delle «toghe rosse». «Io resisto! Non mollo», contrattacca oggi il Cavaliere. In mezzo, undici anni di guerra senza quartiere, undici anni che hanno prodotto cumuli di macerie politiche e giuridiche. Potrebbe anche bastare, per un Paese esausto e incattivito. Ma la parola fine, invece, pare non dover arrivare mai...

### **Lavorare troppo, lavorare pochi** – Massimo Gramellini

Un mondo equilibrato è forse impossibile, ma di sicuro quello che avanza dietro le gloriose insegne del progresso globale assomiglia a una giostra manovrata da un ubriaco. A Londra un ragazzo tedesco appena scampato all'età dei brufoli, Moritz Erhardt, è morto nella doccia di un dormitorio dopo avere lavorato alla City dalle 9 del mattino alle 6 di quello successivo: ventuno ore consecutive per tre giorni di fila, cibandosi esclusivamente di caffè. A vent'anni si sopravvive a strapazzi anche peggiori, quindi è probabile che Moritz fosse predisposto (soffriva di epilessia), ma la sua fine ha acceso i riflettori su una realtà: mentre la maggioranza dei giovani non trova lavoro, quelli che riescono a ottenere un posto qualificato sono sottoposti a ritmi da spremiagrumi. Un tirocinante della City lavora in media 14 ore al giorno e guadagna l'equivalente di 3000 euro, tantissimi ovunque ma non a Londra, dove l'affitto di un monolocale ne costa 1800: e infatti Moritz dormiva in un ostello. Questa contraddizione stridente tra i pochi che lavorano troppo e i troppi che lavorano poco, o addirittura mai, sembrerebbe il frutto di un sistema senza governo. Nella storia umana, che è una storia di schiavi spesso inconsapevoli di esserlo, è sempre andata così, se si esclude un breve intervallo – dal secondo Dopoguerra agli Anni Settanta del secolo scorso – quando almeno in Occidente si riuscì a distribuire lavoro e ricchezza, e a creare il ceto medio. Ma l'intervallo è finito e la giostra dell'ubriaco ha ripreso a girare anche qui. Solo la politica avrebbe le chiavi per fermarla, ma le ha perse. Forse se l'è vendute.

### **Ecuador, Correa minaccia: “Chiudo i giornali di carta”** - PAOLO MANZO

SAN PAOLO - I giornalisti dell'Ecuador si augurano solo che sia una provocazione, l'ennesima, del presidente Rafael Correa. Ma la sua proposta d'indire un referendum per abolire i giornali di carta e lasciare vivere solo le edizioni online sta facendo tremare molti e ha messo per l'ennesima volta al centro del dibattito la vexata quaestio sulla libertà di stampa nel Paese andino. L'idea è stata lanciata sul Twitter personale del Presidente: «Visto che alcuni quotidiani - ha scritto sul suo account @MashiRafael - sembrano essere diventati i principali difensori dell'ambiente, allora se si farà un referendum proporrò soltanto giornali online, così risparmieremo carta e eviteremo un taglio indiscriminato di alberi». La proposta del referendum «anti carta stampata» è la risposta presidenziale alle proteste durissime dei giornali scatenate dalla decisione di Correa di rinunciare alla protezione del Parco Yasuni, riserva mondiale della biosfera dell'Unesco e che adesso, invece, sarà aperto senza remore alle trivelle delle multinazionali. E questo nonostante il precedente impegno dello stesso Correa a non sfruttare l'enorme giacimento petrolifero sottostante, attraverso un piano patrocinato dalle Nazioni Unite che garantiva al Paese un risarcimento internazionale di 3,6 miliardi di euro in 12 anni. L'improvviso cambio di rotta è stato giustificato dal fatto che finora Correa ha incassato poco, 100 milioni di euro, rispetto a quello che si aspettava. Per Diego Cornejo, direttore dell'associazione ecuadoriana degli editori, «questa proposta è una minaccia. Diciamo no al referendum se significa silenziare la carta stampata». Che già nei mesi scorsi aveva dovuto a fatica digerire una controversa riforma del settore imposta dal governo. Tra i punti più discussi la creazione di un apposito Comitato di Controllo per disciplinare tutti i contenuti di tv, radio e giornali e l'assegnazione del 67% delle frequenze radio-televisive a governo e media comunitari, limitando di fatto il settore privato ad un 33%. Gli unici che sinora non si sono arrabbiati con Correa sono stati i diplomatici italiani, che confermano l'impegno di 35 milioni di euro. Solo che adesso il danaro non andrà allo Yasuni, ma verrà convogliato in altri progetti di sviluppo. Il governo tedesco, altro partner dell'accordo, ha invece deciso di rivedere completamente gli accordi con l'Ecuador.

### **Egitto, i social media diventano strumento di propaganda** – Federico Guerrini

In qualsiasi conflitto, la prima vittima è sempre la verità. È una massima attribuita allo scrittore e politico britannico Arthur Ponsonby, vissuto nella prima metà del secolo scorso. Ma che è quantomai attuale anche oggi, all'epoca di Facebook e Twitter. Se solo due anni orsono tutti celebravano i social network come fattore determinante della cosiddetta «primavera araba», oggi che i contorni sono più sfumati e buoni e cattivi sono difficili da distinguere, i social media diventano sempre più spesso strumento di disinformazione. È quello che sta accadendo in Egitto, dove i sostenitori del deposto presidente Morsi e quelli dei militari al governo si rimpallano vicendevolmente l'accusa di contaminare la Rete con contenuti falsi. D'altra parte, le reti sociali vengono adoperate anche per smascherare gli

impostori. E i media tradizionali non sono certo molto più affidabili. Uno degli ultimi episodi risale a pochi giorni fa, e ha per protagonista – forse involontaria – l'emittente Al Jazeera. Un video visualizzato più di 2 milioni di volte su YouTube, mostra un giovane arabo ferito al petto, agonizzante, curato da un medico. La vittima ha gli occhi chiusi e sembra svenuta, ma quanto il dottore fa per sollevargli la camicia ed esaminare la ferita, muove un piede per scacciarlo con sorprendente rapidità. Non riesce però ad impedire che si veda chiaramente che sul petto non c'è alcuna ferita. Per quanto alcune testate online si siano arrampicate sugli specchi per sostenere che in realtà l'uomo sarebbe vittima di un "edema ai lobi frontali" che avrebbe causato un movimento incontrollato della gamba, per milioni di spettatori il video dimostrerebbe invece come alcuni manifestanti ricorrano a tecniche di manipolazione mediatica per promuovere la propria agenda politica. E fanno notare come il video sia stato tagliato subito dopo lo svelamento dell'inganno. C'è poi un altro video, postato sempre su YouTube, che fa molto discutere. In esso si vede un gruppo di persone che inscena una manifestazione, senza però che ci sia alcuna controparte da contestare. Gruppi di ragazzi e donne vestite di nero fanno finta poi di aver subito delle violenze, sdraiandosi a terra e sostenendosi l'un l'altro, come se fossero stati colpiti da qualche vigilante. Nel titolo del video si accusano i Fratelli Musulmani di voler ingannare in questo modo pubblico e media occidentali, scattando delle foto incresciose di una situazione in realtà creata a tavolino. Ma potrebbe trattarsi anche del contrario: di un modo per screditare i ribelli. Non sarebbe poi così strano: lo scorso aprile circolava in Rete un filmato in cui un gruppo di uomini musulmani aggrediva sessualmente una donna di etnia copta. Per quanto orripilanti, si trattava di immagini provenienti adoperate in maniera strumentale. Il video infatti era del 2009, e più che a un conflitto etnico, pare facesse riferimento a una faida tribale nell'Alto Egitto. Ma decontestualizzato e titolato ad hoc, veniva usato con successo per attizzare le tensioni fra cristiani e musulmani. Il problema della diffusione di informazioni false sui social media egiziani è tale che, racconta la Bbc, sono nate addirittura delle pagine Facebook che aiutano gli utenti a distinguere i contenuti affidabili dalle bufale. Una delle principali si chiama Da Begad? (È vero?), e ha più di 250.000 follower.

**Repubblica – 21.8.13**

## **Il mondo rovesciato** – Ezio Mauro

Come nelle epoche maledette, quando la politica diventa impostura, stiamo assistendo a un rovesciamento clamoroso del senso, a un sovvertimento della realtà. Il reato commesso da Berlusconi e sanzionato da tre gradi di giudizio è scomparso, nessuno chiede conto all'ex Premier del tesoro illegale di 270 milioni di euro costruito a danno della sua azienda e dei piccoli azionisti per giocare sporco nel campo della giustizia, della politica, dell'economia, alterando regole, concorrenza e mercato. Nel mondo alla rovescia in cui viviamo si chiede invece ad un soggetto politico - il Pd - e a due soggetti istituzionali (il Presidente del Consiglio e il Capo dello Stato) di compromettersi con la tragedia della destra, costretta a condividere in pubblico i crimini privati del suo leader. Compromettersi trovando un'uscita di sicurezza dalla condanna definitiva del Cavaliere, piegando il diritto, la separazione dei poteri e la Costituzione, cioè l'uguaglianza dei cittadini. E tutto questo con una minaccia quotidiana che dice così: la politica e le istituzioni sono talmente deboli che la disperazione conclusiva di Berlusconi può tenerle prigioniere, piegandole per poi farle sopravvivere deformi per sempre. Napolitano ha già risposto che le sentenze si eseguono. Ma le pressioni non si fermano, puntano alla creazione di un nuovo senso comune, urlano al sacrilegio politico, invocano l'eccezione definitiva che faccia di Berlusconi il "fuorilegge istituzionale", il primo cittadino di uno Stato nuovo, fondato sulla trasgressione elevata a norma, sulla forza che prevale infine sul diritto. Bisogna essere consapevoli che questa è la vera posta in gioco oggi. Si può rispondere se si è capaci di mantenere autonomia politica e culturale. E soprattutto se si sa conservare la coscienza di vivere in uno Stato di diritto e in una democrazia occidentale, che non vuole diventare una satrapia dove la nomenclatura è al di sopra della legge e un uomo solo tiene in pugno il Paese.

## **I 10 inganni di Silvio** – Liana Milella

Ci sono almeno dieci buoni motivi per dimostrare che Berlusconi non è uno statista che ha a cuore il bene del Paese, ma solo un condannato che cerca di evitare la condanna. **1.** Ha cercato in tutti i modi di ostacolare il corso del processo Mediaset, proprio come ha fatto con altri suoi processi. È del tutto discutibile che il suo possa definirsi il normale esercizio del diritto di difesa. **2.** Prima, durante, e dopo il processo ha tentato di far delegittimare i giudici che lo hanno condannato attraverso i suoi media. **3.** Prima dell'udienza in Cassazione e dopo di essa ha letteralmente fatto prendere di mira il presidente del suo collegio per delegittimarlo. Il Giornale, che ha fatto campagne durissime contro i pentiti, improvvisamente è diventato il ricettacolo di testimoni che ricordano brandelli di conversazioni con il giudice Antonio Esposito, tutte contro Berlusconi. **4.** Berlusconi si considera l'unico cittadino italiano che può sottrarsi alle leggi e alle sentenze. Quello che vale per tutti, per lui non vale. I magistrati non si devono occupare di lui, se lo fanno non devono condannarlo, se lo condannano vuol dire solo che hanno un pregiudizio contro di lui. **5.** Leggi ad personam, lodi, salvacondotti, amnistie, indulti, grazia. Tutto fuorché quello che vale per ogni altro cittadino, rispettare le leggi. **6.** Legge Severino sull'incandidabilità dei condannati. Finché si applica agli sfigati, Berlusconi tace. Se invece tocca lui allora diventa un vero problema e va sabotata. **7.** Elezioni. I tempi non sono decisi in base agli interessi del Paese, ma solo ed esclusivamente di Berlusconi. **8.** Costituzione. Per Berlusconi è carta straccia. **9.** Riforma della giustizia. Si fa solo se Berlusconi ne ha urgente bisogno per i suoi processi, altrimenti il mito diventa governare per cinque anni per finire una legislatura. E della giustizia non si ricorda più nessuno. **10.** Dal primo agosto, quando Silvio è stato condannato, non ha mai ricordato agli italiani che dopo Mediaset ci sono ben altri processi che lo coinvolgono (Ruby, De Gregorio, Lavitola). La sua, ormai, è una ricorso al sotterfugio. Perfino quando lascia intendere che vorrebbe la grazia, intavola un tira e molla con il Quirinale non ammettendo mai le sue responsabilità. Alla fine l'unico dato di fatto è il seguente. La crisi incombe, ma il Paese è lì, fermo, in attesa di sapere che succederà a Berlusconi.

## **Cara Kyenge, chiudiamo i Cie** – don Virginio Colmegna

Non c'era bisogno di un altro morto e della conseguente rivolta al Cie di Isola Capo Rizzuto per scoprire la drammatica realtà in cui vivono da reclusi centinaia e centinaia di immigrati nei Centri di identificazione e di espulsione del nostro Paese. Bastava leggere quanto scritto dai magistrati del tribunale di Crotona che pochi mesi fa, al termine di un'ispezione rilevavano che "gli immigrati sono [...] trattenuti nel Cie in strutture al limite della decenza [...] costretti a dormire su materassi luridi privi di lenzuola con coperte altrettanto sporche, con lavabo e bagni alla turca luridi, asciugamani altrettanto sporchi e [...] costretti a mangiare senza sedie né tavoli". Sono verità scomode, i Cie sono una realtà intollerabile, sono dei campi di concentramento disumani isolati rispetto alla nostra società, luoghi che hanno il solo senso di nascondere le contraddizioni e le sofferenze per farle passare sotto silenzio. È arrivato il momento di affermare con forza che i Cie devono essere superati, che un paese civile non può tollerarli e che le norme attuali sull'immigrazione devono essere ripensate. "Bisogna superare la legge Bossi-Fini", ha ribadito il ministro Cécile Kyenge che domani visiterà il Cara di Reggio Calabria e i suoi 1700 reclusi, uno dei Cie più affollati d'Italia. Ha ragione, signora ministro, vada avanti con coraggio. La gestione dei tanti immigrati non può più essere solo un problema nazionale, deve essere affrontato a livello europeo. L'Europa che da anni ha intrapreso la via dell'integrazione deve farsi carico di progettare una normativa comunitaria che non scarichi sui singoli paesi l'onere dell'accoglienza. Nel frattempo, la latitanza europea sulla questione non può in ogni caso diventare l'alibi per politiche di chiusura e di intolleranza nei confronti dei migranti. I Cie vanno superati e, se necessario, chiusi. Perché non deve ripetersi quanto accaduto a Capo Rizzuto dove, come ha scritto Erri de Luca su Twitter, un uomo è morto "come un cane in canile".

## **Il popolo di Ci raccoglie firme contro la legge anti-omofobia** – Giulia Foschi

RIMINI - La legge contro l'omofobia rappresenta un "pericolo" poiché "rende pari omosessuali ed eterosessuali", nega sul piano normativo "la differenza tra gay ed etero". E, oltretutto, "apre la strada al matrimonio gay e all'adozione di bambini da parte di coppie gay". Queste le paure che hanno spinto i Giuristi per la Vita insieme a Tempi, La Bussola Quotidiana e diversi siti internet a lanciare una raccolta firme per bloccare l'iter della legge sull'omofobia. Il punto di raccolta si trova allo stand di Tempi, settimanale fondato e diretto da Luigi Amicone, al Meeting di Rimini. Comunione e Liberazione promuove l'iniziativa, abbracciata con ampia partecipazione dal grande popolo del Meeting. In tanti si fermano a firmare, finora sono state raccolte alcune migliaia di adesioni: "Se passasse questa legge nessuno potrebbe più esprimere il proprio parere su quello che ritiene giusto - dice una signora - e io voglio poter dire quello che penso. Inoltre il codice penale così com'è offre già gli strumenti sufficienti per tutelare tutti, altro non serve". Sul volantino si legge che questa iniziativa legislativa avrà "gravi ripercussioni sui diritti fondamentali dell'uomo" tra cui il "diritto alla libertà di pensiero" e "alla libertà religiosa": potrebbe infatti determinare l'incriminazione di coloro che "sollecitassero i parlamentari a non introdurre nella legislazione il 'matrimonio' gay", di coloro che pubblicamente affermassero "che l'omosessualità rappresenta una grave depravazione, citando le Sacre Scritture", che "gli atti compiuti dagli omosessuali sono intrinsecamente disordinati" o "contrari alla legge naturale". Affermazioni condivise dalla maggior parte dei presenti, i quali considerano una violazione dei propri diritti non poterle esprimere apertamente in pubblico. In secondo luogo, spiega Lorenzo, un ragazzo al desk della raccolta firme, "questa legge ci toglie la possibilità di ribadire il nostro no al matrimonio gay e alle adozioni da parte di coppie omosessuali". Insomma, si tratta del "primo passo verso l'equiparazione tra gay ed etero". Dopo l'approvazione di questa legge, aggiunge Eloisa, "si tenderà a dare lo stesso valore a una coppia gay e ad una eterosessuale, mentre c'è una differenza intrinseca. Le cose in Italia e all'estero si stanno già muovendo in questa direzione, e questa legge non fa che facilitarla ulteriormente".

## **"Hanno distrutto i file di Snowden, dopo il datagate la libertà di stampa rischia"**

Martha Kearney

"Sono stato contattato, circa due mesi fa, da un alto responsabile del governo. Mi è stata richiesta la consegna o la distruzione del materiale a cui stavamo lavorando. Poi, uno dei momenti più bizzarri nella storia del Guardian: due esperti della sicurezza hanno assistito alla distruzione, nello scantinato del giornale, di hard drive di computer, per essere sicuri che non ci fosse nulla che potesse costituire fonte d'interesse per eventuali agenti cinesi. La libertà di stampa è in pericolo". Nel suo editoriale, pubblicato ieri dal Guardian, il direttore Alan Rusbridger racconta le pressioni subite. Rusbridger ha poi concesso una intervista alla Bbc. **Rusbridger, lei si dice sospettoso riguardo alla detenzione e all'interrogatorio di David Miranda all'aeroporto di Heathrow. Miranda è il compagno di Glenn Greenwald, il giornalista del Guardian autore degli articoli sul programma di sorveglianza di massa americano e britannico rivelato da Edward Snowden.** "Mi sembra sospetto il fatto che lui sia stato fermato a Heathrow, poiché la legge sul terrorismo dovrebbe essere applicata in modo più o meno fortuito, casuale. Infatti se c'è il sospetto che qualcuno si comporti in modo illegale, allora bisogna arrestarlo, convocare un avvocato, per assicurare che il sistema britannico di "controlli e contrappesi" sia applicato. Invece, è venuto a crearsi in un certo senso un "vuoto", che non corrisponde né alla Gran Bretagna, né al suo contrario, nel quale la legge permette di sottoporre la gente a un interrogatorio che può durare fino a 9 ore, requisire tutti i loro effetti personali, senza alcun controllo. Non è il modo migliore per trattare chi è impegnato nel giornalismo. S'è alzata una protesta internazionale contro il comportamento della Gran Bretagna". **Però, la polizia e i servizi di sicurezza potrebbero dire che Miranda forse aveva con sé documenti confidenziali, col rischio che questi finissero nelle mani sbagliate, con conseguenze gravi per la sicurezza nazionale. Ed ecco che si è presentata l'occasione di fermare l'individuo, esaminare i documenti in suo possesso, e scoprire che cosa si preparasse a fare. Hanno semplicemente colto l'occasione.** "Beh, suppongo che Glenn Greenwald e David Miranda vorranno sapere se questo comportamento è stato legale o meno, sfidarne la legalità sotto il profilo giuridico, perché non è affatto evidente che Miranda stesse commettendo un delitto

nel trasportare materiale attraverso Heathrow. Non vedo dove sia il delitto". **Quando lei dice "sfidarne la legalità sotto il profilo giuridico", che cosa intende?** "Mi riferisco all'uso di questo articolo molto controverso, il numero 7, della legge sul terrorismo, per ottenere materiale giornalistico. Molti giornalisti del mondo viaggeranno attraverso Heathrow e alcuni, adesso, saranno piuttosto preoccupati di come le autorità britanniche si comportano in questo angolo di Gran Bretagna, che per un verso è Gran Bretagna e per un altro non lo è".

**Corsera – 21.8.13**

## **La maturità della politica** – Sergio Romano

Piaccia o no, la sentenza della Cassazione ha creato una situazione che nessuno può ignorare. Occorre aspettare che la Corte d'appello di Milano definisca nuovamente la durata delle pene accessorie e del periodo nel corso del quale Silvio Berlusconi non sarà eleggibile. Ma è ormai certo, salvo circostanze oggi imprevedibili, che il leader del Pdl trascorrerà un periodo agli arresti domiciliari o in affidamento ai servizi sociali e non farà parte del Parlamento. Non so se la sua carriera possa considerarsi definitivamente conclusa. Ma un uomo duttile e realista, come Berlusconi ha dimostrato di essere in parecchi casi, non può ignorare che la sentenza, nella parabola della sua vita politica, è un imprescindibile spartiacque. È ancora aperta, invece, un'altra questione più gravida di immediate conseguenze politiche: se Berlusconi abbia il diritto di restare in Parlamento in base alla legge Severino sulla corruzione. Quando l'applicazione della legge a un deputato o a un senatore esige un passaggio parlamentare (prima nella giunta delle elezioni, poi nell'Assemblea di appartenenza), il problema smette di essere esclusivamente giuridico. Nessuno può dimenticare che la cacciata di Berlusconi dal Senato avrebbe effetti politici. È possibile delegittimare il leader di un partito senza che quest'ultimo resista alla tentazione di considerarsi punito, offeso, vittima di una strategia ostile? È possibile, se il partito è membro di una coalizione governativa, che la sua decapitazione, per mano di quelli con cui deve governare, non si ripercuota sulla qualità e sulla durata della convivenza? È utile per il Paese andare con gli occhi bendati verso una crisi (possibile se non addirittura probabile) nel momento il cui il maggiore interesse nazionale è la stabilità? È difficile immaginare che i membri della giunta non siano consapevoli dell'esistenza di questi e altri interrogativi. Si potrebbe osservare che vi sono questioni di pubblica moralità in cui un parlamentare ha il diritto e il dovere di votare secondo coscienza. È vero. Ma la coscienza dei membri della giunta sarebbe ancora più tranquilla se si dimostrassero consapevoli di questi rischi e dessero spazio, prima di pronunciarsi, all'esame di certi dubbi sulla applicabilità delle legge Severino che sono stati sollevati anche da giuristi non conosciuti per le loro simpatie berlusconiane. Se accettassero questa riflessione dimostrerebbero, oltre a tutto, che anche la politica ha diritto alla sua autonomia e che non vi è equilibrio fra i poteri dello Stato là dove uno trasferisce automaticamente le decisioni dell'altro nell'area di propria competenza. Questo delicato passaggio diverrebbe meno difficile se Berlusconi, dal canto suo, si rendesse conto delle proprie responsabilità. Ha fondato un partito che continua ad avere i consensi di una parte del Paese e ha creato così le condizioni per una democrazia dell'alternanza. Spetta a lui evitare, con un passo indietro, che questo partito dipenda interamente dalla sua leadership. Spetta a lui assicurare la transizione e lasciare dietro di sé un personale politico capace di raccogliere quella parte della sua eredità che è ancora utile al Paese. È questo il lavoro «socialmente utile» che potrebbe dare un senso al crepuscolo della sua avventura politica.

## **Tribunali dedicati e Fisco agevolato: ecco il Piano per gli investitori esteri**

Valentina Santarpia

ROMA - Burocrazia opprimente, costo del lavoro gravato da troppe tasse, giustizia farraginoso: ecco perché gli imprenditori stranieri amano sempre meno l'Italia. Mentre le imprese nostrane all'estero continuano a crescere - si stimano dai 20 ai 30 miliardi i flussi di investimenti italiani all'estero nel 2013, con l'Italia che è addirittura il terzo investitore nel Regno Unito, dietro Usa e Giappone - decine di aziende straniere hanno deciso di chiudere gli stabilimenti italiani o abbandonato i progetti: l'anno scorso su 617 richieste di assistenza a Invitalia, l'Agenzia nazionale che aiuta gli imprenditori stranieri nell'insediamento nel nostro Paese, solo 35 si sono concretizzate in un investimento. E siamo al 78° posto nella classifica Ocse per capacità di attrazione degli investimenti dall'estero. Una *débâcle*, contro la quale il governo sta correndo ai ripari: Destinazione Italia, la micro task force di tre consulenti istituita presso il ministero dello Sviluppo economico, sta mettendo a punto un piano per rendere attraente il nostro territorio agli occhi degli stranieri. Le proposte vanno in quattro direzioni: giustizia, fisco, credito e semplificazioni. Allo studio una giustizia semplificata, con tre fori dedicati agli imprenditori stranieri (Milano, Napoli e Roma), agevolazioni per i crediti, apertura del patrimonio immobiliare e artistico agli stranieri, snellimento delle concessioni. Ma anche zone franche, come quelle già immaginate in passato ma mai messe in atto. Obiettivo: non far ripetere più casi come quello dell'imprenditore tedesco che voleva mettere su uno stabilimento in Puglia. Dopo estenuanti trattative per lo spostamento di una tubatura, ha fatto le valigie. L'Italia? Troppo faticosa. **Fuga dall'Italia.** Venti grandi colossi internazionali hanno battuto la ritirata dai nostri confini negli ultimi due anni: il caso più eclatante è la Britishgas, che ha rinunciato l'anno scorso al rigassificatore da 800 milioni a Brindisi. Altri sono in procinto di farlo. Bridgestone ha annunciato che vuole chiudere lo stabilimento di Bari. Il colosso farmaceutico americano Merck Sharp & Dome ha comunicato la serrata a Pavia. Starebbero per chiudere i battenti anche Ceam (ascensori), presente da oltre 60 anni in Italia, la Tnt (ad Avellino) e la multinazionale svedese Dometic (condizionatori per camper). E c'è chi rinuncia in partenza: la Cecep, colosso cinese che produce impianti di energia fotovoltaica, voleva investire 15 milioni nel nostro Paese. Si è fermata a 10, gli altri cinque li ha dirottati in Germania, scoraggiato dalla giungla normativa italiana. E rischiamo di perdere l'investimento di 130 milioni della Nec (telefonini): c'è una competizione in atto in Puglia per uno stabilimento per la produzione di batterie, ma di riunione in riunione, i giapponesi sembrano sempre più scoraggiati e propensi a scappare. Anche in Germania: dove il costo del lavoro è più alto del nostro, ma in un mese si ottengono tutti i via libera. **I richiami delle sirene.** Come si convincono gli stranieri a investire in Italia? Desk Italia, la struttura creata dall'ex ministro Passera allo

scopo, non è mai diventata operativa. Stavolta l'approccio del governo è cambiato: non si parte più dalla governance, ma dal cosa fare. E qui interviene il documento che la task force presenterà a Letta a settembre. Il primo passo sarà dare certezza fiscale a chi vuole investire in Italia. Immaginando delle aree dove le tasse saranno alleggerite e unificate e proponendo sgravi a chi guadagna sul nostro territorio. Il governo pensa poi ad un meccanismo per gli investimenti strategici: se le procedure non vengono liquidate dagli enti locali in tempi brevi, il presidente del Consiglio potrà autorizzarle. Un capitolo delicato è quello della giustizia, che invano il ministro allo Sviluppo economico Flavio Zanonato ha provato a inserire nel DI fare: tre tribunali si occuperanno delle questioni legate agli investimenti esteri, con facilitazioni per il filtro in appello e la mediazione. Per attrarre capitali stranieri in Italia, si porterà avanti la liberalizzazione dei corporate bonds. E si aprirà il mercato immobiliare, soprattutto quello commerciale: i grandi alberghi così potrebbero essere gestiti da stranieri, che oggi sono dissuasi da contratti lunghi e altri vincoli. In questa direzione va pure la semplificazione del cambio di destinazione d'uso. E l'apertura agli stranieri della gestione pubblico-privata dei Beni culturali nostrani: il Demanio ha già pronta una lista dei beni da dismettere. Potrebbero essere coinvolte anche le concessioni balneari, che fruttano solo 120 milioni l'anno. **Il braccio e la mente.** Tutte queste idee si concretizzeranno in progetti operativi gestiti da Invitalia, anche attraverso i nuovi contratti di sviluppo: tra i primi sei siglati in un anno figurano gli stabilimenti Roll Royce e quello Unilever in Campania, sostenuti con 100 milioni, il 40% dell'investimento complessivo. L'altro braccio sarà l'Ice, che in quanto Agenzia per la promozione all'estero delle imprese italiane ha una vasta rete nei Paesi stranieri: «E la sfrutteremo al massimo per ricordare i punti di forza poco conosciuti dell'Italia - spiega il presidente Riccardo Monti -. Ovvero: il dna nel manifatturiero, la ricchezza media delle famiglie italiane, la buona qualità di vita, l'attenzione al lusso e al bello, ma anche il patrimonio storico-artistico e le infrastrutture in cui poter investire». Tutta affascinante teoria? Niente affatto: «C'è già un forte interesse internazionale per F2 I, il fondo di Cassa depositi e prestiti, e di Hutchinson sul porto di Taranto - spiega Monti -. E stiamo sbloccando i progetti dei tour operator stranieri Four Season e Turi, che altrimenti lasceranno il nostro Paese: una perdita inaccettabile».